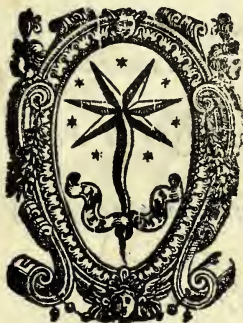
L'INTERESSE
COMEDIA
DEL SIGNOR Nicolò Secchi.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti.
M D LXXXI.

Persone, che interuengono nella Comedia.

Pandolfo *Padre di Virginia & di Lelio*
Ricciardo *Padre di Fabio*
Tebaldo *negotiator di Pădolfo*
Hermogene *pedante di Lelio*
} *uecchi*

Flaminio *innamorato di Virginia*
Fabio *innamorato della medesima*
Lelio *femina, vestita sempre da maschio, innamorata di Fabio*
Achille *compagno di Flaminio*
Virginia *innamorata di Flaminio*
} *giouani*

Lisetta *Roffiana*

Testa
Brusco
} *Seruitori di Flaminio*

Zucca *Seruitor di Fabio*

ALL'ILLVSTRE, ET VIRTVOSISS.[MA] SIGNORA,

La Signora VITTORIA Pijssima.

ONO *tanto singolari, Illustre mia Signora, le doti, che i Cieli, & la natura hanno compartite con V. S. sì nell'hauerla procreata con molta bellezza, et gratia, come nell'hauerla dotata di così feli-*

ce & diuino intelletto; che con queſto hauendo potuto adornar l'animo ſuo di molte uirtù, hare ſe l'altre parti tanto ammirabili, che non ſolo à gl'ingegni più ſublimi, che ò per fama, ò per vi ſta l'hanno conoſciute, ò conoſco no, hanno dato, & danno tutta via campo ampiſsimo à chi in verſi leggiadri di cantarle, & à chi in proſe cultiſsime di deſcriuerle, ma occaſione ancora à gli huomini più Illuſtri di riue rire in qualunque maniera la ſua perſona, & honorarla. Dal le cui rare qualità, & da i cui marauiglioſi effetti, non ſolo ſi comprende, quanto la fortuna

(co-

(come i Sauij hanno sempre te nuto) habbia potere nelle cose del mondo per la maggior parte: & come il più delle volte partorisca effetti contrarij à quello, che sarebbe il douere: ma ancora si vede à quanta perfettione la virtù delle scienze possa condurre chi si essercita in quelle. Percioche, nell'una, conuenendosi à parti così nobili, & degne d'ogni gran Donna, l'essere anco riguardeuole per Dominio, non hauendo l'inuidiosa voluto accompagnarle, è restata di darle quello, ch'essa più conuenevolmente meritaua, & nell'altra, essendosi V. S. esserci

tata ſotto la diſciplina del ſuo prudentiſsimo genitore, che ne' quattordici anni della ſua età gli leſſe la Logica; & ne' ſedici, & diciotto l'Aſtrologia, e le parti tutte della Filoſofia, s'ha di coſi rare virtù talmente illuſtrato l'animo, che oltre, che più toſto per marauiglia poſſono ammirarſi, che con ſtile, quantunque ornatiſsimo, nè anche adombrare, s'ode anco ne' ſuoi dilettevoli ragionamenti con tanto ſpirito, con tanta viuacità, con sì dolce eloquenza, et con sì bella maniera, ſpiegare con voce gratiſſima, & con facilità incredibile, i più alti, & diuini concetti,

che

che da intelletto humano possano essere imaginati, ò descritti. Hora, poi che con virtù tanto pregiate (le quali, sì perche più tosto di volumi, che d'vna semplice lettera, sarebbono capaci, come per non dar sospetto d'adulatione, tutte adietro lascio) ha potuto vincere le ingiurie della fortuna, se nõ di dominar paesi, & signoreggiar popoli, di acquistarsi nome almen di splẽdida, & magnifica: et imperare ad intelletti tanto dotti, & personaggi tanto illustri, mouendo gli vni, et gli altri ad essaltarla, et riuerirla: Che marauiglia fia, se anch'io con l'occasione di

dar fuori questa Comedia (che nuda essendomi capitata alle mani, ho vestita del Prologo, et ornata del nome) degna fra tut te l'altre di molta lode, sì per il soggetto, come anco per lo stile; come quella, ch'è ricca di bella inuentione, & di molti spiriti conuenevoli à cosi fatto poema, mi son posto in questo modo ad honorarla? L'ho dunque al mõ do, sotto il suo veramente vitto rioso nome publicata; non già perch'io sperassi poter essaltar- lo più di quel ch'ella stessa con molte sue prose, & poesie; le qua li forse insieme con quelle di tã ti altri ingegni felici, potrebbo-

no

no vn giorno andar in luce, si habbia fatto; non essendo à tanto splendore conforme l'oggetto; ma percioche, douendo ella comparire nel cospetto d'ogn'vno, prendesse virtù, sotto così Illustre patrocinio vscendo, di restar'illesa dalle calunnie di coloro, che d'opprimerla cercassero. Riceui adunque V. S. questo picciolo pegno dell'ardēte osseruanza mia uerso lei, la quale, stata sin'hora rinchiusa dētro i confini della modestia, si è risoluta finalmente di vscire; & dimandarle perdono, dell'offesa fatta alla persona sua nel nō hauer sodisfatto se stessa nel predi

care

care le ſingolari qualità di lei, le quali come che ſieno moltiſſime, & ciaſcuna per ſe degna di ſegnalato ſcrittore, reſteranno anche paghe, ſe tacendole hora più che mai, per non offuſcarle, laſcierò il carico ad eſſe medeſime di aprirſi quella ſtrada ogni giorno più, che ſi hanno già aperta alla immortalità, ſtanza già preparatale da' Cieli, & auguratale da gli huomini. Di Venetia, a' 20. d'Aprile. M D L X X X I.

Di V. S. Illuſt.

Deuotiſſ. Seru.

Euangeliſta Ortenſe.

PROLOGO.

Apoi che gli huomini, Nobilissimi spettatori, cominciarono à lasciare la vita rozza partendosi dalle selue, & da i boschi, furono da i più saui indrizzati alla vita ciuile con diuersi modi: & perche erano con costumi diuersi, & contrarij alla ragione, furono introdotte

dotte molte vie, per tirar'i popoli al viuer politico, & conforme alla conuersatione dell'vn'huomo con l'altro. Però i prudenti di quei secoli, furono inuentori di più cose; le quali tutte tendeuano à questo fine di addolcire, insegnare, & ammaestrare gl'ingegni humani alla cognitione della vita ciuile. Da questo nacque l'origine della Satira, della Pastorale, della Fauola, del Poema Heroico, & d'altre Rappresentationi. Queste in somma, furono diuise in due parti. L'vna in publica, & l'altra in particolare. La publica dimostraua le cose de gli huomini grandi, gli acci denti della fortuna intorno à

gli

gli atti loro: le venture, & disauenture de i dominanti; & simili altre cose. Et questa fu chiamata Tragedia. L'altra particolare, non attendeua ad altro fine, che à dimostrare le attioni de gli huomini, che giornalmẽte occorreuano nelle cose loro priuate. Et questa fu chiamata Comedia. Volendo mostrare, & insegnare con i sopradetti ritrouati quali sieno le attioni humane, come varie, instabili, transitorie, & finalmente piene di vanità in tutte le cose del mondo, ammaestrando cosi i grandi, come i mezani, & i piccioli, à viuere secondo il debito della ragione: à schiuare gli inganni

ganni

gegni del mondo: à guardarſi dalla malitia di queſto, & di quello: & in fine à ſaperſi reggere, & gouernare come ſi debbe. Ma percioche la Tragedia è più difficile componimento di tutti gli altri, & in conſequenza più nobile, ſe bene non molto conforme al genio humano, per trattar coſe meſte, & dolenti, fu meno eſſercitata che la Comedia: la quale rappreſentando coſe feſtiue, & liete, può attrahere più le noſtre menti ad aſcoltarla, come quella che ſi confa molto più all'huomo: il quale di ſua natura ſuol'eſſere più dedito al piacere, & al riſo, che al dolore, & al pianto. Di quì

è, che

è, che molti antichi ſcriſſero diuerſe Comedie in differenti ſoggetti con molta maeſtria: fra i quali Menandro tenne il principato fra i Greci, & Terentio fra i Latini: inſegnando l'vno, & l'altro con coſi fatti poemi à i Padri, che inſtituiſchino i figliuoli ſecondo che ſi conuiene al debito loro: à i figliuoli, che oſſeruino i Padri, come è il douere: à i Patroni, che non ſi fidino del tutto de i ſerui: à i ſerui, che ſi portino giuſtamente co i patroni, & altre coſe sì fatte, che in eſſe Comedie ſogliono trattarſi. Nella qual Comedia, riguardandoſi l'huomo quaſi come in

vn

vn ſpecchio, può, ſe è di brutto animo, farſi bello: & ſe è di bel-l'animo, farſi molto più bello, come ſoleua dir Socrate. Di maniera, che da eſſa ſe ne può trarre mirabil frutto, quand'ella ſia bẽ trattata, & inteſa: come quella che in ſoſtanza contiene in ſe le regole, & la dottrina della vita noſtra. Però, eſſendo di coſi fatto pregio, ve ne appreſentiamo hoggi vna, che non fia punto ingrata à quelle che riguardano all'vtile, & al fine dell'ammaeſtrare altrui. Voi, intanto, ſeguite ad oſſeruar ſilentio; ch'io dò luogo à chi veggio vſcire per darle principio.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo solo.

On nacque mai huomo, ch'in maggiori affanni viuesse di me, perche l'hauer figliuoli, ch'ad altrui suole parer'auentura, à me è di tanto trauaglio, ch'io prouo l'inferno in questo mondo; troppo di me presunsi, quando per souerchia cupidità del guadagno pensai far forza alla natura, & di femina volsi far maschio: ecco doue la cieca, & auara voglia mi ha condotto; ecco che di stato felicissimo, sono posto in manifesto periglio della roba, della vita, & dell'honore di casa mia, & m'è si lontano ogni rimedio, che doue il tempo è medicina dell'altrui auuersità, à me tanto maggior ruina minaccia, quanto più egli scorre. Io non cesso mai di procacciar rimedij alle piaghe mortali che mi si putrefanno nel cuore; ma ho per proua trouato, che tanto incrudiscono più, quanto più inuecchiano; non può la forza humana lungamente resistere al vero, si può meglio sepelire sotterra il vento,

 & far

& far volar' le pietre per l'aria, che tener nascosta la verità delle cose. Et non solo gli huomini, ma la terra, gli animali, le piante fanno forza per scoprire, & far luce al vero. Horsù non voglio più viuer' in questo affanno: vengo Ricciardo, vengo à renderti il mal tolto, & chiederti perdono della fraude, ch'io ti feci: mà aspettarò prima Tebaldo mio fidelissimo negociatore, che per il ragazzo hò fatto dimandare, per conferir seco quello, che mi cruccia, & trattare del modo con che si hà da dir la cosa à Ricciardo; & tanto farò, quanto egli mi consigliarà; Mà ecco ch'egli esce fuori: me gli farò incontro.

SCENA SECONDA.

Tebaldo, & Pandolfo.

Teb. Buona sera padrone, m'hauete fatto dimandare, volete voi qualche cosa da me?

Pan. Paggio vattene in casa, rassetta la camera mia, apparecchia la tauola, & non ti partire, aspettami la sù? Tu sai Tebaldo come il tempo che hai speso in seruirmi, non l'hai perduto: perche di seruitore, ti feci partecipe del traffico ch'io faceuo, confidando sempre in man tua il denaro, fondamento d'ogni

mia

mia facoltà: il che auuenne per conoscer'io con quanta fede, & amore tu mi seruissi; perche nella tua industria pienamente confidatomi, ti diedi libertà di serrar' mercati grossi: obligar' beni stabili, vendere, & disporre à tuo modo di quanto haueuo al mondo.

Teb. *E vero; ma questo rinouellare, è vn gettarmi in occhio quel bene, che m'hauete fatto.*

Pan. *Taci, non hebbi cosa mai, che occulta ti fosse, se non vna, che per vergogna ti hò celata fin'hora, & adesso lo sprone della necessità mi constringe à dirtela, acciò mi consigli quello, che stimerai essere di vtile, & di honor mio. Nè bisogna, che io ti preghi à tenerla segreta, che solo il sentirla, ti auuertirà del pregiudicio, che si tirarebbe drieto, se ella si risapesse.*

Teb. *Dite, & non mi fate ingiuria col perderui in proemi non necessarij.*

Pan. *Tirati vn poco più appresso. Tu sai, che al tempo, che tu per le cose mie staui à Lione, com'è costume di noi mercanti di venir facilmente alle scommesse de casi futuri, ragionando vn dì meco Ricciardo di alcune cose piaceuoli, passò nel fatto di mia moglie, che alhora era grauida, & voleua in ogni modo, ch'ella partorisse femina, & io diceua, che sarebbe maschio, & sopra ciò depositammo due mila scudi.*

Teb. *Sò che me lo scriuesti, & vinceste li due mi*

la scudi, & vi nacque alhora lelio.

Pan. *Mi nacque, per farmi sempre mal contento, vna femina.*

Teb. *Dunque perdesti: & dou'è questa figliuola?*

Pan. *Perdei si: Ma l'ingordigia del guadagno, m'indusse à sparger voce, che nato mi fosse vn figliuolo.*

Teb. *Che? supponeste vno per vn'altro? Lelio non è figliuolo vostro?*

Pan. *Anzi è mia figlia,*

Teb. *Come? Lelio è femina?*

Pan. *Cosi non fosse.*

Teb. *Lelio è vostro figlio, & è femina?*

Pan. *Accostati vn poco più quà, & dì più piano di gratia che non siamo vditi. Nacquemi allhora non maschio, come voleuo io, ma femina, la quale feci batteggiare per maschio, & per nome chiamar Lelio.*

Teb. *Come speraste mai di poter' coprire cosa, ch' era sì difficile à tener nascosta?*

Pan. *Mi fu in ciò assai fauoreuole la fortuna, che fra pochi mesi la Balia si morì affocata da catarro: cosi tra noi la cosa si restò, & è stata segreta fin'hora. Adesso l'età della figliuola ci mette à gran'rischio: onde io vorrei, che tu con bel modo tenessi via di fare, che Ricciardo si contenti ripigliarsi i suoi due mila scudi, che acquetato lui, non hauendo alcun'altro, che per proprio interesse ci dia fastidio, più facile*

ci si dimostrarà l'vscita di questo labirinto: che pensi tanto?

eb. *Penso, che il vostro consiglio non mi piace: credete voi, ch'vn mercante, oltre modo auaro, si contentarà di riscattare il suo sì inauedutamente? credete, ch'egli non vorrà gli altri due mila, che di ragion vinse? & di tutta la somma non vorrà egli l'interesse di tanti anni scorsi? Et hauendoui, come si dice, il piè alla gola, potrete voi fuggire di non gli lo pagar' à suo modo, forsi ch'egli getta il suo, soffrirà, per mia fe, di succiarui il viuo sangue dalle vene. Esser' in man sua? e lasciarsi à sua discretione radere il pelo: laßò che che vi andranno insieme la pelle, la carne, l'ossa, & le midolle: A me pare, che sarebbe miglior partito, & più saggio, sendo, com'è ancora, la cosa occulta, temporeggiare, & veder quello, che la sera porti: che questo che volete far' hora, si può far sempre; pur mi rimetto.*

an. *Conosco esser vero quello che tu dici: ma il periglio in che mi veggo, mi tiene agghiacciato il sangue nelle vene; chi mi assicura, che la mia figliuola, pratticando frà tanti gioueni con quella libertà, che l'habito gli dà, non faccia quello, che l'altre fanno, dall'occhio materno, & da mura altissime ben custodite? chi mi assicura, ch'ella inauedutamente non si scuopra? che si dirà quando ne gli anni della*

giouentù non se gli vedrà spuntar la barba? oltre che vi sono mille altri accidenti, che possono far palese à ciascuno la falsità mia.

Teb. Facciamo cosi; mettiamgli miglior guardia per hora intorno, & se io vi paio al proposito, non ricuso alcuna fatica, parmi poter prometter tale diligenza, che mi auederò di quello, che n'andrà portando il giorno, & se sia bisogno, ve ne darò auiso di dì in dì, in ogni modo il rimedio di dirlo à Ricciardo, non ci può mancare.

Pan. Poi che cosi par'à te, andiamo in casa, ch'io commandarò à Lelio, che ti obbedischi, com'à me, intenderemo anchora da lui se persona alcuna sospetta ch'egli sia femina.

Teb. Andiamo.

SCENA TERZA.

Fabio, Zucca seruo suo.

Fab. Laminio, quando hieri gli dissi, che Virginia mi era moglie, si alterò di sorte, che si uoleua in ogni modo ammazzar meco, & s'io nõ lo mitigauo cõ offerirmi di fargli vedere la proua, veniua senza dubbio meco al criminale: ma io lo scannai, quando gli dissi; Non tante parole, vieni,

nì, ò manda questa sera, che io ti chiarirò, & benche egli tenesse replicato, che non credeua, nondimeno il meschino mezzo morto si rimase à vederne la proua. Horà, che dirà quando messer Achille, e'l Testa gli riferirãno quello che io gli feci vedere hieri sera? oh come ei sarà arrabiato, con che viso credi tu, ch'egli accettarà tal noua? E tu Zucca serai pur sicuro della pelle, che ti è sì cara, tu non ti farai già più fregare tanto la schena à venir meco la notte.

Zuc. *Di mille pericoli, ne quali l'huomo incorre la notte, ne habbiamo fuggito appunto uno, & non più.*

Fab. *Che Diauolo di pericolo ci è, hauendone leuato da dosso costui? Tu sei più pauroso, che la lepre. Non ci sarà già più, chi per proprio interesse ci dia noia, & à quello che ci può per disgratia auenire, si prouederà con l'andare sopra di noi ben'armati. Fa buono animo Zucca galante & stà in ceruello che hauendomi leuato il Riuale da canto, non stimo Orlando.*

Zuc. *Eh padroncino sete anchora giouine, & nõ credete più oltre, come so io; perciò quando più voi, assicurato dalla bonaccia del tempo, & spinto da vn cieco desiderio, hauete il timone della ragione lasciato in mano della fortuna tanto maggior guardia bisogna, che faccia io per uoi.*

Fab. Che cianci tu? creditu, che Virginia mia ſia pazza, & che non ſappia quello ch'ella fa? tu vedi pur che la ſperienza ci hà moſtrato, ch'ella è ſauia, & non ſi mette sì facilmente à pericolo. Di giorno moſtra di non conoſcermi, & la notte con tanti vezzi mi raccoglie. Attendi di gratia à viuere allegramente. Hor và in caſa ad aſpettarmi, che io vò à Gherardo mio compagno, che mi preſti le ſue ſcarpe di feltro per andare più leggiero la notte: odi, ſe mio padre ti dimanda di me, dilli che me ne ſono ito al Monaſtero à vedere la Zia, ſai.

Zuc. Andate, coſi farò.

SCENA QVARTA.

Zucca ſolo.

Stiamo freſchi, poi che per hauer detto à Flaminio, che Virginia lo raccoglie di notte, & è ſua moglie, & par hauerglielo fatto conoſcere per proua, ci pare di eſſere ſicuri, altro ci vuole à fe, la mi và coſi al naſo, che vna ſera ne ſarà calcata la bambagia nel giuppone, che Diauolo è egli altro l'andare di notte: che vccellare gabelle, mercatantare vnguento da rogna, impauiar brighe, peſcare mal'anni, correre drieto à diſgratie; che ſia ma

ladetto chi trouo questi Datij. E pur meglio ſtarſi al ſuoco à cuocer caſtagne, e bere, & dir nouelle, ouere aodarſi à letto à ſtendere la pelle, & fare la perſona, che andarè come Allochi & pipiſtrelli al buio; & hora trouare uno cantone, che ti fiacchi vna ſpalla, hora vn fallo di farti rompere il collo: io dico il vero, non vò mai fuori di notte, che nō mi paia vedermi sbudellare: mi ſi appreſentano ſubito quanti mai ſono ſtatti ſtorpiati, feriti, morti: in fine non vi veggo guadagno, Guardie, Bargelli, Rompicolli, innamorati, rubbatori di cappe; ſo bene quello che dico io, quando dico ſuppa: ſe foſſimo preſi da Birri, al Padrone, perch'egli è ricco, & bello, ſi farebbe gratia, al pouero Zucca ſcursū in corda. Non ſi fanno a noſtri tempi le gride ſe non per poueri diſgratiati: & ſe il male foſſe per una ſera, ò per due, ſarei vn'aſino a non mi mettere a l'auentura con padrone, ma queſta feſta ſi fa ogni dì, & à lungo andare, gliè, forza che diamo nella pania: che ſi Zucca, che una ſera ti ſono peſte l'oſſa; e tuo ſia il danno. venite quà padrone, ch'io voglio parlare con voi come ſe foſſimo preſenti: diffendete l'andar di notte, ſi? Ben raccontatemi un poco tutti quelli, che per andarui hāno hauuta auentura, che per uno, voglio daruene cento, che ſono capitati male; oh non c'è pericolo, habbiamo intelligenza con Virginia, credi tù ch'ella non

ſappia

ſappia quello ch'ella fà? & non guardi prima ſe le coſe in caſa ſono bene ſicure? non, che le donne non hanno intelletto per l'ordinario, & tanto meno poi quando ſono innamorate: mi ſate coſi ridere, quando mi dite ch'ella hà ingegno: che ingegne, ſottoporſi vna giouine sì ben nata, sì facilmente à uoi, che non ſapete ſe ſete uiuo; io per me non conſigliarci vn'amico, che ſi fidaſſe nel ceruello d'vna donna, ſe foſſe bene la Sibilla Ciurmana. Non è donna bella, che non habbi vn'eſſercito di innamorati: queſto è il loro traffico, queſta è la loro mercantia, & ſe ben'è brutta; non gli mancano bionde, capegli poſticci, liſci, acque, ſolimato, profumi, poluere da denti, filo, vetro, mocchette da leuarſi i peli, roſſo, biacca, tintura da ciglia, & mille altre diauolarie: queſte manifature non ſi fanno gia per piacer'a vno ſolo, non certo; Venite quà, quando vedete al Natale da ſpeciali far' quella bella moſtra ei cere bianche, di zuccari, confetti, conditi, marzapani, panpapati, cetronati, codognati, & tante fraſcherie, non fate voi ſubito concettura, che lo fà per venderle, & hauer miglior ſpazzo? Mai sì; coſi fò io quando la mattina veggo vna donna pelarſi, farſi i ricci, ſpecchiarſi, darſi il roſſo, profumarſi, & hora acconciar quà, & hor là, & finalmente conſumar tutto vn dì per raſſettarſi: allhora dico, coſtei mette in vendita la

mercan-

mercantia; perche subito si vedono i mercanti, che sono i gioueni, come sete voi padrone, che col farsegli innanti, & seruirle, comprano sguardi, risi, cenni, saluti, lettere, chi più, chi manco: & rari sono della vostra età, che leuino tutta la mercantia; & volete, che Virginia si sia talmente data a voi, che altrui non gli ne habbia parte? ma aspetta, sta saldo Zucca: Andremmo con buona prouisione di arme, & essendo ben'armati, & huomini da bene, chi ci offenderà? Vorrei saper'io se questi zacchi, & maniche, che con le dite si passano, riparano le hastate, le bastonate, le punte, le palle di piombo, crocette schioppi, accette, & altri diauoli, che non solo segnano, mà ammazzano gli huomini? & poi, per dir'il vero, non mi dando il cuor'a far testa, a che saranno le armi? a non mi lassar fuggire per il carico, volete ch'io vel dica a lettere di scattole, se io hauessi tre arsenali in dosso, non aspettarei vna stoccata, se mi fosse donata la pala di San Marco, e la Mitra del Papa; Non tentabis. Io non voglio essere di questi sfaccendati, impiastra cartelli, che per vn cocomero si vogliono ammazzare con ogn'vno; oh zucca, tu serai tenuto poltrone; mi sia pur ch'io mangi, e bea, questi sottiuenti, volta, volta sono in terra, forsi ch'io debbo essere della costa d'Orlando, ò parente di Stol-

toſò, che con la lancia, & con la ſpada mi biſogni mantener nel grado laſciatomi da miei maggiori. A me baſta ſeruir'il mio padrone, & s'egli vuol hauere in caſa ſpazza cantoni, mangia cadenazzi, caca maglie, che di notte l'accompagnino, ſe ne troui, io in fine non vò brighe: di dì, quando ſe gli vede, pur pur ſe foſſimo ſu'l vantaggio, non vo dire, che anch'io non faceſſi qualche coſa, mà al buio non mi ci coglierete; perche ſe io riparaſſi alto, mi potrebe facilmente eſſer ſpiccata vna gamba di ſotto, & difendendo le gambe, eccoti vno rouerſcio d'alto che mi farebbe reſtare ò ſenza naſo, ò ſenza ganaſſe. Io mi ſono pur laſciato ſtracciare i panni alcune volte, & condur fuori, mà non mi ſono già dimenticate le gambe a caſa, ch'io ſtò ſempre sù l'auiſo con l'orecchie teſe, nè ſono il primo a ficcarmi nella calca; ond'io sò bene, che ſe non mi amazzano al primo colpo, uon mi ci corranne più, alla fè, alla fè mangiarete per voi padrone la ſalſa, che peſtate a gli altri, ch'io non andarò dinanti mai. Mi raccomando.

SCE-

SCENA QVINTA.

Tebaldo, & Lelio Femina.

Teb. IO ti dico Lelio, ch'egli è difficil cosa l'ingannare vn vecchio: l'alteration tua vien'da altro, che dal tuo andare vestito da maschio, sendo femina, tu ti suegli fuori di tempo la notte: hai il sonno inquieto, l'animo non pesa, & sei molto più ardito, & molto più astuto del solito: il colore delle guancie s'impallidisce, e ti è in tutto fuggita la voglia d'imparare, nè gusti cosa, che ti piaccia: senza dubbio sei innamorato.

Lel. Non credete voi, che con l'età cresca l'affanno del mio vedermi sempre maschera?

Teb. Io dico, che c'è anchora altro, & non stò saldo: così fossi io sicuro, che questo Amor tuo non si tirasse drieto la ruina della cosa, come sò, che non m'appongo al falso: ma ecco il tuo compagno.

ATTO
SCENA SESTA.

Fabio, Lelio, è Tebaldo,

Fab. BVon dì compagnia.

Lel. Buon dì messer Fabio gentile, che andate voi facendo per queste nostre contrade?

Fab. Vengo di piazza, et vommene verso casa, volete uoi commandarmi niente?

Lel. Che mi vogliate bene, et sappiate ch'io sono uostro.

Fab. Basciovi la mano, à Dio.

Lel. Andate molto in fretta, à Dio.

Fab. A Dio messer Tebaldo.

Teb. Mi racomando messer Fabio. Io vengo hora in maggior cognitione del uero, tu sei innamorato di questo giouine: a me ah? ti festi di cenere, e poi di fuoco col comparire ch'egli fe. Ti rassettasti per piacergli, ti offese a non si trattenere vn pezzo teco; malitiosetto, che tu sei, a me vò nasconderlo? non si può tenere Lelio il fuoco coperto nella stoppa: risoluiti a dirmi il uero, altrimenti me ne vò hor'hora a tuo padre, e lo faccio risoluere, che per salute delle cose sue si deliberi mandarti lungi mille miglia.

Lel. Deh non fate Tebaldo.

Teb. Dimmi dunque il vero.

Che

Lel. Che volete voi ch'io vi dica?

Teb. Quel ch'io ueggo, quel ch'io tocco con mano, credi tu ch'io non veggo lume? nol puoi già coprire.

Lel. Eh Dio, che il mal mio non ha riparo.

Teb. Non di manco dì.

Lel. Nõ veggo, che terminare possa le mie miserie, saluo, che la morte, la quale a me tanto maggiormente deue piacere, quanto io piu di ogn'altra persona nacqui per non hauere mai bene.

Teb. Il morire è sempre pronto in vn'animo generoso, quando l'honore lo sforzi, ma molti corrono a perpetuo biasmo, credendosi col morire acquistar gloria; perche non è mai saggio partito il morire, quando con altra via si può l'huomo schernire da gli assalti della fortuna. Aprimi prima vna uolta il seno, scoprimi le tue piaghe, & non piangere, che quando il male sia incurabile, non ti verrà mai manco il morire.

Lel. Voletemi voi dare la fede di non ridir'a mio padre cosa ch'io vi dica?

Teb. Non lo ridirò, s'io son'huomo da bene. Dì allegramente, & non piangere, dì il mio Lelio, dì di gratia.

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, dì, Lelio, sei innamorato?

Lel. Sì.

Di

Teb. Di chi? Di Fabio eh?

Lel. Di Fabio, oh ime.

Teb. Che hai?

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, che hai? c'è anco di peggio? Tu sudi tutto.

Lel. Deh lasciatemi stare.

Teb. Non uoglio: deh dimmi hormai il tutto, che sù la fe mia, io ti sarò sì segreto, come se lo haueßi posto la mano in questa pasta: dì senza respetto.

Lel. Voi lo ridirete a mio padre.

Feb. Non, certo.

Lel. Poi che così mi promettete, io ui dirò, Entrommi questo giouine sì furiosamente addosso, & sì mi accese il petto dell'amor suo, che per non morirmi, deliberai di trouar riparo.

Teb. Vogliano i cieli, che la rieschi in bene.

Lel. Amore, con chi io mi consigliaua.

Teb. Siamo disfatti.

Lel. Mi insegnò quello che nè voi, nè altri in mille anni haureste saputo pensare.

Teb. Che consiglio fu?

Lel. Questo giouine ama oltra modo mia sorella; il che sapendo io, tenni uia di fargli dire per una nostra vicina, di chi mi poteuo fidare; Virginia ti si raccomãda, a quel saluto egli scrisse vna lettera, nella quale pregaua mia sorella, che vna sera lo uolesse vdire: io che altra cosa non desidera-

ſideraua, che di eſſere con eſſo lui, gli riſcriſſi, che veniſſe, ch'io l'attẽderei all'uſcio di drieto, & rubbatami dal maeſtro, preſi le ueſte di Virginia, & in quell'habito l'aſpettai fin ch'ei vi vẽne. Egli ingannato dall'habito, & dall'amor grande, che porta à mia ſorella, nè potendomi riconoſcere al buio, pigliommi per lei, & coſi mi ſposò.

Teb. Fu fatto altro?

Sal. Penſatelo uoi, tutta quella notte ſi giacque meco.

Teb. Dunque ſei moglie di Fabio?

Sel. Sono, mà egli no'l ſa.

Teb. Chi vi era altro?

Sel. Vn ſeruitor ſuo, che continuando la prattica fra noi, l'accompagnaua.

Teb. Come haueſti tanto animo? Stupiſco a penſarui, ma più che ti ſia ſucceſſo à contrafare Virginia, Iddio voglia ch'ei non ti habbi conoſciuto.

Sel. Non, di ciò ſtateuene ſicuro, ch'egli tanto ſi tiene certo di hauere ſpoſata Virginia, quanto voi d'eſſere Tebaldo.

Teb. Chi ti acconciò l'habito indoſſo?

Sel. Amore di ſua mano.

Teb. Chi ti diè tanto ardire?

Sel. Il medeſimo.

Teb. Quanto hà che lo metteſti in caſa?

Sel. Sono circa ſei meſi, tanto appunto, che me ne

potrei pentire.

Teb. Perche?

Lel. Che sò io?

Teb. Ti senti forsi esser grauido?

Lel. Non lo sò.

Teb. Che ti senti dunque?

Lel. Crescer'il ventre.

Teb. Ohimè, se sei grauido, siamo ruinati, che si farà?

Lel. Non lo sò io, maladetto il dì ch'io nacqui.

Teb. Taci, non piangere, sai certo d'essere grauido?

Lel. Dico, che no'l sò, mà mi si ingrossa il ventre.

Teb. Poi che il disordine è seguito, io non vò fare quello, che fanno i sciocchi, con gridi, & minaccie tentare in vano di ritrarti da questo Amore, ch'io sò bene, che le piaghe impresse in vn cuor tenero, com'il tuo, sono talmente insanabili, che le medicine ordinarie farebbono contrario effetto; perciò non è da perdere tempo: voglio ben due cose da te, vna che in questo Amore tuo non facci, nè deliberi cosa altra, che io prima non lo sappi; l'altra che tu sii diligente in auertire a i segni, & accidenti, per li quali possa conoscersi se sei grauido, & io mi ingegnarò di trouare i rimedij, & prouedere al tutto. Và in casa, & aspettami, che io vi pensarò vn poco

Lel. Di gratia pensate ad ogn'altra cosa, ch'a ridirlo a mio padre.

Teb. Non farò, và, & fidati in me.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tebaldo solo.

Vesta giouane per vna goccia d'appetito, ci ha posti in vn mare d'affanni, tanto tempestoso, che io temo, che l'arte non ci potrà saluare; nè tanto biasimo lei (che lasciandosi tuttauia pratticare con maschi, non poteua riuscire altroue) quanto il padre, che per guadagno inhonesto ha fatto come il tordo, che caca il vischio, con che si piglia. Io non gliel vò dire, perche non si mouia, ma anderò prouedendo al meglio, ch'io saprò a quelle ruine, che minaccia il tempo: benche s'ella è grossa, che diauolo di rimedio trouerò io? & quando anco la non fosse, come si può tenere, ch'à lungo andare Fabio sciocco non riconosca Lelio: & se pur ne fosse sì amico il Cielo, ch'egli resti ingannato vn tempo, non dimandarà egli al fine la sua moglie alla scoperta? Dio mettiui tu la tua santa mano, che ci puoi aiutare: io poi che non posso fare meglio, non mi dilungarò da Lelio, ch'ei non facci nuoui disordini, & si vedrà da coprire la cosa più che si potrà.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pedagogo, & Lelio.

Ped. MO seua, le vale, inquit, i,ola, in fatti quel, le, è falso, & non può stare la sillaba, quandoq; bonus dormitat Homerus.

Lel. Buona sera Maestro.

Ped. Io hò lustrata tutta la città per trouarti, quid fit Læli?

Lel. Io stò pensando alle cose, che m'hauete insegnate.

Ped. Egregiè facis; Io ti raccordo la scansione di Pilade, l'eleganze d'Agostin Dato, doueresti sempre per questa ruminatione portar'in seno qualche bella cosetta, & assiduamēte teco meditando soccorrere alla labile reminiscentia.

Lel. Io lo fò, & hò sempre scolpito nella mente qualche bel detto dell'auttore, ch'io amo più d'ogn'altro: ma ancora voi douresti tradurmi a qualche altro studio, conoscendo la facilità, & destrezza della mia benigna natura, nellaquale ogni semēte piglia radice, & germoglia, & fa frutto: in questo sò io già quel che si può sapere: & ch'egli sia uero, discorrete vn poco meco delle concordanze, ch'io concordo

ogni

ogni volta, ch'io voglio, il sostantiuo garbatamente con quel che se gli affà.

d. Coll'adiettiuo.

. Benissimo, sò mutare gli articoli di mascolino in feminino con dissegno, hò studiato i deponenti, & molto ben gustati que' verbi, che depongono l'attiuo, & le sue fattioni fanno nel passiuo: hò molte volte tocchi i personali, che nel principio mi paruero sì duri, ch'io non gli potea masticare à mio modo, poi mi sono riusciti facili, & dolci: hò scorso le varietà delle figure con gli ornamenti debiti: ho molte volte studiato i supini: non mi manca ortografia; perche io adopro ben la penna, nè fò fallo, quando l'hò in mano. Rimango solamente ne' gerondij, da i quali io vscirei volentieri, & imparar ei qualch'altra miglior cosa, che mi si conuenisse più: & certo sarebbe homai tempo di cauarsi la maschera, & darmi da conoscer al mondo, perch'in fin fine di questa professione sola io nõ ne posso sperare se nõ biasimo; insegnatemi di gratia Maestro qualche cosa più lodeuole, che questi latinucci magri.

Ped. Pian pian Lelio, tu scorri troppo, non sai tù, che il frutto troppo precoce, non peruiene à maturità. Pedetentim, pedetentim, per nõ mettere indigestũ sup. indigesto. quãdo tu serai alquanto più grandiusculo, & i nerui tuoi ancor tenelli mi pareranno idonei, io ti leggerò la

filosofia in Cicerone, in Macrobio, in Aulo Gellio: mastica, & rumina benè per adesso quello ch'io t'ho enucleato di Landino, & di Seruio sopra le Bucoliche.

Lel. Non guardate all'età, ma alle proue, Maestro. l'ardire dell'animo gagliardo è fatto tale, che non temo più il fantasma, & tante volte venisse egli a tentarmi la notte, quanto a me darebbe il cuore di potere più di lui, & per ardito, ch'egli venisse, di rimandarlo col capo basso. Più oltre, le forze del corpo sono sì cresciute da vn pezzo in quà, ch'io hò per poco il sostener' & portare due persone in vn medesimo tempo, l'ingegno mi serue di modo, ch'vn dì guardando il procedere mio, il mondo stupirà, vedendo com'io gli hauerò girato il capo, sarà forsi ò Comedie, ò Tragedie del fatto mio. Et se non fosse, ch'io mi sento gonfiar vn poco più del douer, non sarebbe persona più sicura, & più contenta di me: ma sappiate Maestro, come mi sì fà dinanzi cosa, che mi piaccia, io la riceuo con tanto diletto, ch'io me gli abbandono dentro, & non capisco poi nella pelle: a questo vorrei io medicina da voi.

Ped. Hai ragione Lelio, che questi animi elati, & ampullosi sono come crepiti di ventre, pieni di vento, & puzza, più odiosi al mondo, che le fetide cimici. Di questi intende quel figmen-

mento poetico di Issione, che volle copularsi con Giunone, che altro non dinota, che Issione, cioè vn'ambitioso, & immoderato, si congionge con Giunone, cioè col vento; di che egli si gonfia: onde al fine condennato nell'infernal baratro, & girato da vna indesinente ronta, che lo essagita, perciò sarà megllo contenersi intra pelliculam, & stringersi nel suo modulo.

Lel. Mi stringo pur troppo, c'hora mi duole vn fianco, & hora l'altro: & qualche volta non sò dou'io mi sia.

Ped. Dico comprimere l'animo elato: Ma perch'io ti veggo tutto sitibundo anhelar alli filosofici documenti, presto, presto ti dichiarerò quelle serene notti Attice.

Lel. Il mio Fabio mi rasserena le notti, quantunque torbide, & oscure.

Ped. Che dici tù?

Lel. Dico che non vedrò cosa al mondo più volentieri, che questo auttore; perche col pensar solo a lui, mi rallegro, mi struggo, nè vorrei vdire ragionar mai d'altro.

Ped. Hai ragione, ch'io l'antepongo a tutti gli Neoterici, eccettuando sempre le Miscellanee del Politiano.

Lel. Et io lo preferisco ad ogn'vno, mettendoui anco Ganimede.

Ped. Diomede, Diomede Grammatico, è veramente

mente degno di eſſere portato ſempre in ſeno.

Lel. *Et la notte tenuto à dormir ſeco.*

Ped. *Andiamo in caſa, acciochè tu incombi allo ſtudio, dando opera alle buone lettere, ne tranſeat dies ſine linea.*

Lel. *Andate, ch'io vengo hor'hora.*

SCENA SECONDA.

Achille, Teſta.

Ach. *On credo che al mondo ſiano genti più pazze, che gli innamorati, che Diauolo di farnetico venne in capo a Fabio di dire a Flaminio, che ſi prouedeſſe d'altro Amore, che Virginia era del tutto ſua, & ſe voleua vederne la proua, andaſſe la ſeguente notte ſeco, che glie lo farebbe toccare con mano.*

Teſ. *Che credete, non fù altro, ch'vna boraſca di geloſia, che lo traportò; dellaquale neſſuna altra coſa ha maggior forza ad inſpiritare, & indemoniar gli huomini.*

Ach. Sò; ma perche hauer gelosia, sendo, come habbiamo veduto per proua questa notte, in pacifico possesso di Virginia. Non gli era meglio godere, & tacere, & burlarsi del suo riuale sciocco, & non correre a dirgli ogni cosa per venire poi a proua sì vituperosa per sua donna: che bestiuola, in fine mi risoluo che solo le pecore hanno auentura.

Te. Sì almen con queste donne matte.

Ach. Et Flaminio poi lo dice a noi, & ci fà andar'a vedere l'auenture di Fabio; perche non vi andar lui? & non mettere la infamia della sua donna in bocca di cento persone. Ma più pazzi mille volte noi, che vi siamo andati, & adesso ci bisogna dargli questa nuoua: che gli sarà vn tossico, ma che di tù del spettacolo? O infelici quelli, che mettono speranza nelle promesse, & nelle lusinghe delle donne, chi non haurebbe giurato, che Virginia spasimasse, & si fosse gettata da vn verrone per amor del tuo padrone?

Te. Nessuno, che sappia, che il mal foro non vuol festa. Signor Achille, le donne sono donne, e vogliono altro, che fioretti, pennacchi, diuise, saluti, sberettate, passeggiamēti, & serenate: quante uolte io gli ho detto, con chiudete padrone, conchiudete; questa giouine

si con-

si consuma per voi; venite, venite alle prese: & non vi pascete com'il Chameleonte d'aria, & i Guatteri del fumo del rosto, ma egli col differire, è andato cercando, come si dice, il freddo per il letto; certo, ch'adesso può dire quello, che disse la Pasqua a i Buratelli; Tardè venerunt. Perche la buona giouine, che si sentiua andar il pizzicore per la carne, è venuta alle strette con chi prima se gli è fatto arditamente innanzi. Il cattiuel di Fabio più tristo, che due assi, ha ben conosciuto il bisogno della meschina, & l'ha soccorso a tempo: Buon pro gli faccia, & che i bocconcino, alla barba nostra, che stauamo fuori, come se fossimo stati proprio babioni: quanti altri credete voi, che s'affoghino nella bonaccia, com'ha fatto il mio padrone: tutti quelli, che sono fauoriti, & non conchiudono. Che credete voi, che vogliano dire in fatto le donne, quando fanno buona chiera al suo amante, se non Mociccone, che fai? che non ti fai innanzi? sollecita, addimanda, rubba, sforza, & quando a qualche galante donna a caso dà nella mani vn gosso, vn peccorone, vno cacacalze; ilquale per nessuna sorte di fauori, che gli siano fatti, viene a conclusione, cognosciuto il ciuettone, nè fà quella stima, che fanno i fanciulli delle noci buse: & in vero la gli stà troppo bene, perche tanto par'a me, che sia l'esser fauorito,

&

& non conchiudere, quanto campeggiar vna terra, ch'apri le porte, & non pigliarla: le donne belle ſono le fortezze, anzi le dolcezze d'Amore, che gli amanti bramano d'eſpugnare. Et quando elle vi affiſſano adoſſo il ſguardo, & corteſemente mirano, fate conto, che il portinaio, che tiene le chiaui della bocca, vi ſia fatto amico: s'ella aſcolta ambaſciate, ò piglia lettere, dite, che per la porticella del ſoccorſo entrano i noſtri miniſtri, che la perſuadono a renderſi: come ſi laſcia in alcun modo toccare; allhora dite, il ponte è calato, la porta è aperta, & le genti della rocca mi inuitano a pigliar arditamente il poſſeſſo.

Ach. Tu mi rieſci Teſta queſta ſera mirabilmente, tocca via, ſe mi vuoi bene.

Teſ. Io dico queſte coſe in colera, perche io non veggo a dì noſtri fra la giouentù, ſe non una razza di tientibuoni, ſcrolla pennacchi, fruſta ſcopette, orna cantoni, ſpazza contrade, piſcia ſpade, & caca muſchio, che ſono nemici mortali delle concluſioni, che col far il Dio d'Amore, & ſtar ſempre sù le ſue, comprano a tanti contati la nemiſtà di quelle Madonne, che da principio gli dauano ſperanza di concludere. Egli è ueriſſimo Signor Achille, che il far l'amor è appunto come vna guerra, doue non biſogna dar tempo al nemico, ma ſtringerlo,

gerlo, & combatterlo ogni volta, che ven'è data l'occasione. Donne ah, non bisogna darmele conoscere a me. Non è alcuna di loro, per buona ch'ella sia, che non voglia la burla, insino le vecchie s'innamorano come simie. Non bisogna ingannarsi; che quando elle si sentono il pizzicore, egli è forza compiacerle, & non far tante garminelle. Ma bell'è, che il mio padrone è di maniera perduto nell'amor di costei, che giurarebbe, che noi per mettergliela in disgratia, habbiamo congiurato a dirgli quel che non è.

Ach. Che? non crede, che Fabio fosse hiersera raccolto, & da lei introdotto in casa?

Te. Non lo crede, nè crederà mai.

Ach. Ah, ah, ah; e forsi ch'ella nõn fece del vergognoso.

Te. Sì, sì del vergognoso: gli increbbe, che fosse tardato tanto a venire, & che troppo per tempo si partisse.

Ach. Credimi, che quella tanta dimestichezza dimostrò esservi lunghissima prattica fra loro.

Te. Diciamogli la uerità di gratia, & facciamo proua di leuargli costei di capo.

Ach. Non dubitare, ch'io mi ingegnarò in ogni modo di leuarlo di questo inganno; ma ecco ch'ei viene.

SCENA TERZA.

Flaminio, Achille, Testa.

Fla. En venga messer Achille.

Ach. Buona notte Signor Flaminio.

Fla. Com'andò il negocio di questa notte passata?

Ach. Ben per Fabio, & mal per noi.

Fla. Perche?

Ach. Perch'egli entrò in casa, & noi, come quelli due che mai non entrano dentro, restammo di fuori.

Fla. Per qual via entrò egli?

Ach. Per l'vscio di drieto, ch'ad vn cenno gli fù aperto.

Fla. Chi gli aprì?

Ach. Virginia.

Flo. La vedeste voi?

Ach. E bene ch'io la uiddi?

Fla. Come la potesti vedere?

Ach. Si fece sù l'vscio, & introdusse Fabio, & alhora io non potei bene scorgerla, se non alle vesti, ma nel rimetterlo poi fuori, che per meglio chiarirmi me gli accostai vn poco più, la conobbi di viso.

Fla. Quanto erauate voi discosto?

Ach. Pochissimo.

Venne

Fla. *Venne ella assai fuori dell'uscio?*

Ach. *Non molto, ma ella sotto voce ragionò con Fabio, & lo baciò.*

Fla. *Come la potesti conoscere?*

Ach. *All'habito, alla statura, alla chiera, alla voce.*

Fla. *Gli vedeste il viso?*

Ach. *Quanto hora ueggo uoi.*

Fla. *A che hora entrò Fabio?*

Ach. *Alle quattro sonate.*

Fla. *Quando vscì?*

Ach. *Alle sette.*

Fla. *Chi v'era altro con Virginia?*

Ach. *Fabio, e'l Zucca suo famiglio: ma di gratia non andate inuestigando più sottilmente, che tanto più trouarete quel che non vorrete, quãto più curioso vi dimostrate nel dimãdare.*

Fla *Io vorrei pur darui campo di riconoscere il vero, & gittar à terra sì espressa bugia.*

Ach. *Perche volete voi, ch'io vi dica bugia?*

Fla. *Se hauete composto questa fauola per ritrarmi dall'amor di Virginia, pensandoui di giouarmi, accetto ogni cosa come da fratello, in buona parte: ma vi prego bene, che mi dichiate il vero, perche della mia Virginia non crederei mai sì fatta vigliaccaria, laquale io sò certo, che non è, nè esser può.*

Ach. *Mi marauiglio di voi: s'io vi dico bugia, ch'io non habbia mai bene; ah Signor Flaminio, bugia io?*

Ah

Fla. *Ah messer Achille, ricordateui, che sete nobile, & che non conuiene a voi a dar biasimo ad vna giouine honestissima.*

Ach. *Honestissima ah, dimandatene al Testa.*

Fla. *Che dici tù Testa? dì il vero, & non mi ingannare, se ti è cara la gratia mia.*

Tes. *Eh padrone, sò che sete sotto di bello io, poi che a sì caro compagno, & sì fedel seruitore non credete quello, ch'ambidue hanno veduto con gli occhi proprij, & il tutto è perche questa nuoua non fa per uoi, è così?*

Fla. *Ah surfante, porco, ancora tu ti burli di me? tu menti falsamente per la gola sfacciato, che tu sei, anzi io in quell'hora, & quasi tutta notte mi sono trouato con Virginia a ragionamento alla ferrata, nè altro vi era in mezzo, oh pouerina Verginia, parti, che con ragione si dolesse di quel traditor di Fabio, che gli attaccaua i ciantolini alla falda, & gli tesseua calunnie adosso. Ben mi disse, che a quello istesso tempo s'era voluta trouar meco, acciò che il ribaldo non si vantasse di farla parere quella, che non era: oh com'ella fa bene, chi poteua mai purgar la sua innocenza. Se io a quel tempo non mi fossi trouato con essa lei, ò gran tradimento: ma io ne pagarò l'inuentore, se io viuo tutto dimane, scelerato, che per acquistarti credito, infami la più honesta giouine di questa Città.*

Vdite

Ach. Vdite Signor Flaminio, poi ch'io veggo, ch'appò voi può più il senso, che la ragione, et le mentite lusinghe delle donne trouano più luogo, che il vero testimonio di vn vostro amico: fate il caso vostro, ch'io farò il mio.

Fla. Volesse Iddio, ch'vn pezzo prima io non mi fossi tanto fidato in voi, ch'io vi haurei mandato persona di maggior verità.

Ach. Chi è di maggior verità di me? per mia fè, che io sono tanto huomo da bene, quanto alcun'altro, che sij in questa Città.

Te. Andiamo in quà messer Achille, per vostra fè.

Fla. Andate pure; ma tù Testa traditore non mi venir più in casa, & guardateui di non sparlare di Virginia, com'hauete fatto meco.

Te. Andiamo vi dico.

Ach. Andiamo, ch'io voglio hauere più intelletto di lui.

SCENA QVARTA.

Flaminio solo.

Fabio, Fabio, tù non porterai di questa ribalderia il peccato sotterra, ch'io te ne pagherò ribaldo, maldicente, che tu sei: tu pensi con sofisticarie leuarmi dall'amore

di Virginia,

di Virginia, la nõ ti riuſcirà, sò che reſtauamo ſcherniti di bello, ſe la prouidenza di Virginia non mi faceua queſta notte paſſata eſſere ſeco: Fortuna mandami queſto impiccato per le mani. Ma ecco il ſuo ſeruidore, ſarà bene che me gli accoſti vn poco, forſe che da lui ne cauerò la macchia.

SCENA QVINTA.

Flaminio, Zucca, Paggio.

Fla. *OLà, ò fratello, odi, ò fratello.*

Zuc. *Son morto, Flaminio mi addimanda.*

Fla. *Paggio chiama quel ſeruo, che paſſa là.*

Pag. *O là, ò là, fiſchio, vdite, ò quell'huomo, il mio padrone vi dimanda.*

Zuc. *Non hò tempo, ch'io hò facenda, vn'altra volta.*

Fla. *Non hauer paura, ò compagno, aſpetta, aſpetta, vna parola.*

Zuc. *Chi mi commanda, voſtra Signoria?*

Fla. *Oue è il tuo padrone?*

Zuc. *In caſa.*

Fla. *Che fà?*

Zuc. *Staſſi.*

Fla. *Dimmi, come fà egli con l'Amore di Virginia?*

Zuc. Meglio ch'ei non merita.

Fla. Perche?

Zuc. Perch'egli hà hauuto ſorta ſenza duraruí mol ta fatica.

Fla. Che ſorte?

Zuc. Quaſi che di ſua bocca non lo ſappiate, anzi egli di mio conſiglio ve lo diſſe, perch'io non voleua, che diuentaſſe voſtro nemico.

Fla. Dunque Fabio è in buona gratia di Virginia?

Zuc. S'ella è ſua moglie.

Fla. Come? quando la ſposò?

Zuc. Ponno eſſer circa ſei, ò ſette meſi.

Fla. In preſenza di chi?

Zuc. Mia.

Fla. A che hora?

Zuc. Di notte.

Fla Eraui lume?

Zuc. Al ſcuro.

Fla. Come dunque conoſceſti quella eſſere Virginia?

Zuc. Potta di me vorreſte mai, che il mio padrone haueſſe ſpoſata vna per vn'altra, sò che la ſarebbe bella io.

Fla. In preſenza di chi ſi fecero le parole?

Zuc. Poche parole ſi fecero; ma tanti fatti, che tutta quella notte non ſi ſentì altro, che dime namenti, anheliti, calpeſtij, ch'io mi cacaua ſotto, che non foſſero ſentiti, & rileuaſſimo le noſtre.

Pur

Fla. Pur, tu non la vedesti già nel viso?

Luc. Non posso dire di hauerla veduta cosi del chiaro; ma sò bene, ch'ella è d'essa.

Fla. Come lo sai, per Astrologia?

Luc. Credete voi, che gli siamo stati vna sol volta? gli hò vna decina di volte tocca la mano, & riconosciuto le vesti, il viso, la statura, & gli ornamenti.

Fla. Tu conchiudi in effetto, che Virginia raccoglie di notte Fabio?

Luc. Cosi raccogliesse ella voi, che lo meritate più di lui.

Fla. Quanto hà, che non foste da lei?

Luc. Questa notte passata: chi'l sà meglio del Testa vostro, & di messer Achille, che ci viddero entrare.

Fla. Tu menti manigoldo, tò piglia questo per antipasto.

Luc. Oih, oih, oih, perche battermi?

Fla. Perche dire quel che non è manigoldo da forche.

Luc. Perdonatemi, ch'io mi credeua di non offenderui, dicendo la verità.

Fla. La verità, ah galioffo.

Luc. Oih, oih, oih.

Fla. Se mi fosse honore, Asino da bastone, io ti trarrei il cuor del corpo; sò bene, che tu dei essere l'inuentore di questa falsità: ma lascia, che mi dia nelle mani quel traditore di tuo padrone,

drone, doue fuggi? fermati, ch'io taglio le gambe al corpo.

Zuc. Se mi uolete ammazzare, dicendoui.

Fla. Che? il vero?

Zuc. Non dico così.

Fla. E dunque il falso?

Zuc. Come volete voi: ch'io non vi vò offender più.

Fla. Non voglio così: Dimmi, se non ch'io ti taglio quel mostaccio da pugni, chi v'aprì sta notte? Di sù presto.

Zuc. Sarebbe meglio per me d'essere senza lingua.

Fla. Vuoi tu dire, ò nò?

Zuc. Non posso dir altro, se non che quella mano ci aprì hiersera, che ci apriua l'altre uolte.

Fla. Di, chi è quella mano?

Zuc. Eh non mi sforzate à dir questo di gratia.

Fla. Io vò che tu mel dica furfante.

Zuc. Io non viddi Virginia in viso, ma di statura, et di habito era sì somigliante à lei, ch'io giurarei, che fosse stata d'essa.

Fla. Tu menti per la canna, poltrone, poltrone.

Zuc. Non dico che fosse lei.

Fla. Chi dunque altri?

Zuc. Non lo sò, ma chi n'aperse è grauida, & il maggior affanno in che il patrone si troua, è, che à quella giouine se gli gonfia il uentre.

Fla. Non sò che mi dire: altra femina non è in quella casa, che Virginia, e vna vecchia: que-

sta

sta è vna cosa da Comedia; questi ribaldi mi sforzano con le sue girandole à credere più ad altri, ch'à me istesso: vien quà asino, dunque se Virginia non è grauida, tu concludi, che non è lei.

Zuc. *Mi volete ad ogni modo condurre à qualche mal passo.*

Fla. *Dì dunque.*

Zuc. *Dico, che quella persona con chi si trastulla il mio padrone, hà gonfio il ventre, & pensa d'essere grauida.*

Fla. *Và alla mal'hora.*

Zuc. *Mi vi raccomando, restate con la vostra credenza: s'io ci torno più, fammi il peggio, ch'io tel perdono, ti venghi'il cancaro nelle mani.*

Fla. *Voglio pur'anchora fare questa vltima proua, e vedere se Virginia è grauida, & se la è, com'io la stimo vergine: voglio in ogni modo per difesa dell'honor suo amazzar'vno di questi calunniatori: Anderò à trouar la Lisetta, che vadi à lei.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisetta roffiana, Flaminio padrone, Brusco seruo.

Lis. E questo è vero, poss'io diuentar orba, anzi ella non gli volse mai bene: & perche n'ero sicurissima, non hò voluto nominarglielo mai, quantunque voi per capriccio di gelosia me ne habbiate molte volte instato: perche giudicai sempre in amor esser gran fallo il mostrarsi geloso, & hò per proua veduto molti, che hanno posto in gratia alle loro donne i suoi riuali; Di che elle non ne faceuano prima stima alcuna, & forsi non gli conosceuano, solamente con mostrarsi gelosi; perche col scoprire il sospetto, dauano alle loro donne occasione di pensar, che qualche buona parte, ò rara qualità fosse nel giouine riuale, che conosciuta dallo amante, lo riducesse a dir mal di lui, & a sospettare, & mettergli il ceruello à partito; perciò io non gliel nominai mai, come vi dico, per non glie lo metter in gratia; ma vi giuro bene per quanto amore vi porto, ch'ella non ama altri, che voi: vorrei,

rei, che ſentiſte vna volta le pazzie, ch'ella fà, quando vi ſente nominare: io mi ſono tal'hora trouata con lei alla fineſtra, quando paſſauate, & perche io gli haueua tuttauia l'occhio adoſſo, & auertiua ad ogni puntino, mi pareua, che diuentaſſe vn fuoco, & vſciſſe de' ſentimenti, in un'attimo ſi mutaua in mille colori, ſi che mi pare impoſſibile quel che dite, & al fin trouarete queſta eſſere falſità manifeſta, che non può eſſere altrimenti.

Fla. *Egli è il vero. Ma donde naſcono queste girandole: non vi è dubbio alcuno, che quel triſto di Fabio è ſtato aperto in caſa: chi Diauolo gli può hauere aperto?*

Liſ. *Chi sà? potrebbe per qualche via hauere hauuta la chiaue di quell'uſcio, & hauer poſto qualche giouanetta dentro veſtita dell'habito di Virginia; la quale poi l'habbi riceuuto in preſenza del compagno, & ſeruitore voſtro; il che è facil coſa, perche quell'vſcio è fuori di mano, che mal'anno sò io? Il Mondo è tanto ſottile, ch'io non credo ſe non quello, ch'io veggo. E chi lo può meglio ſaper di voi? Non ſete voi ſtato tutta notte à quella ferrata con lei? Non ſi trattenne Virginia con voi? Volete più creder alla falſità d'altrui, ch'à voi ſteſſo, che ve gli ſete trouato?*

Fla. *Come s'io me gli ſono trouato.*

Liſ. *Perche dunque dubitare? Vi haueranno vo-*

luto far perder d'animo, acciochè glie la lasciate: l'altra, tanto è Virginia grauida, quanto io son vergine, foste così disposto voi a riparare alle mie necessità, quanto io sono sicura di leuarui di questo sospetto.

Bru. Sì, sì, aiutati pure per venir' al tuo disegno: Mi marauigliauo che questa poltrona tardasse tanto à far qualche affronto.

Fla. Vi son'io venuto mai manco di quel che mi hauete addimandato? Non ui hò fatto portar à casa due sacchi di grano, che mi chiedeste? Non vi diede il famiglio due scudi per le legna?

Bru. Così fosse ella arsa, & che toccasse a me a dargli il fuoco.

Lis. Signor sì, e ve ne ringratio: Ma hora io non ho vino in casa per due giorni, non ho sale, nè oglio, nè sostanza di questo mondo: Bisogna pur che viua anch'io, s'io ui debbo seruire.

Bru. Col mal'anno, che ti venga porca.

Fla. Io farò prouisione, non dubitate.

Bru. Si si, l'entrate vostre non empirebbono la minima parte dell'ingordigia di questa sfacciata.

Lis. Le vostre son parole: in tanto la necessità mi fa fare vigilie, che non sono cõmandate dal Piouano: queste cosette sono niente al pari della grandezza vostra, & nondimeno danno la vita à vna vostra seruitrice.

Bru. Se il padrone fosse il più arguto huomo del mondo,

mondo, questa ciurmaborse lo confonderebbe: ma mi conforto, ch'egli non ha un quattrino à lato, la non t'andarà fatta gaglioffa à questa volta.

Fla. *Non mi trouo denari à canto; ma pigliate questa collana, & impegnatela, ch'io la riscattarò poi.*

Bru. *La pigliarà sì, non dubitate: & la cappa, & la pelle anchora: ò che bagascia.*

Lis. *Mi vergogno pigliarla, ma la necessità mi sforza, tanto maggior'obligo Signor Flaminio.*

Bru. *O che vergognosa creatura, mirate come s'è arroscita, obligo si; all'altra il giuppone, ò la beretta, & i puntali: ohime non gli pigliarebbe mai per vergogna, vergogna la manigolda ah, s'io non ti bastono vn dì.*

Fla. *Non accade, non vi posso mancare; andate pur, e tornate bene risoluta del tutto, & io non solo voglio partire la roba mia con voi, ma se potessi, gli anni ancora della mia uita.*

Lis. *Io ue ne ringratio: & prego i Cieli ui diano ogni maggior gratia.*

Bru. *Et à te diano il mal'anno, & la mala Pasqua, scroffaccia.*

Fla. *Andate.*

Lis. *Mi raccomando Signor Flaminio.*

Fla. *Andate felice.*

Bru. *Queste offerte vltime padrone vi costarãno tãto, se io non m'ingãno, che sarebbe assai mẽ male*

essere

essere in tutela de' salsari, in gioco con marioli, à tauola con leccardi, in viaggio con zingari; che dar sicurtà di se in questo modo à simili prosontuosi? è forsi che la non gli sà essere. Vorrei più presto alloggiare Spagnuoli in casa à discretione, che hauere tantin d'obligo à questa ribalda, mariuola, Regina delle sfacciate, Principessa delle presontuose.

Fla. *Lascia andare, pur ch'io esca di questo labirinto; ma andiamo, e trouiamo più genti con noi, à tale, che se costui ci dà nelle vnghie, possiamo far quistione senza disauantaggio.*

Bru. *Andiamo pur padrone a far prouisione di denari per la vecchia, che al ritorno gli parerà d'auanzar con voi.*

Fla. *Diauola fà, che non si tenghi pagata.*

Bru. *Pagata: mi venghi l'anghinaglia, se quello, che gli hauete dato non è l'arra del resto. Egli è appunto come hauer gettato vna goccia di acqua al fuoco, ò vna lente in bocca all'orso; conoscete mal queste bestie: roffiane ah.*

Fla. *A posta sua.*

SCENA SECONDA.

Lelio femina, Fabio giouine.

Lel. QVant'hà Fabio, che veduto non hai l'amor tuo?

Fab. Deuono essere tre dì.

Lel. Come puoi tu star tanto?

Fab. Seruo questa mia Donna più per trattenimento, che per passione ch'io habbia di lei.

Lel. Sei dunque innamorato di beffe? Felice te, che non hai chi di notte ti suegli.

Fab. Ti dirò, mi trouo tanto lungi da riua, che la speranza non può pigliar radice nel cuor mio, & senza quella, pazzo è chi si imbarca.

Lel. Chi è costei, che non degna la seruitù tua? se io fossi Donna, non vorrei che con altro occhio Amore mi saettasse il cuore, che col tuo, sei bello, gentile, costumato, & hai certe labbra, che inuitano le donne a farti forza per basciarle.

Fab. Ti ringratio: Ma se fosti Donna, faresti come le altre, del grande; mi bisognarebbe seruirti vn'anno pria, che tu mostrasti di conoscermi. Non sò io per me che priuilegio elle habbino, vorrei più presto esser vna bella Donna, che l'Imperatore.

Lel. Tu vai di fuori, & non mi rispondi à proposito

to per non mi dir'il vero, tu dei essere certo nel colmo della felicità, ch'io ti veggo più contento del solito: Ma che hai, che tu diuenti rosso?

Fab. Io mi vergogno di non essere quel galante innamorato, che tu mi dipingi; Ma come fai tu Lelio con l'Amor tuo?

Lel. Con l'Amor mio ho quest'auantaggio, ch'io lo veggo ogn'hora ch'io voglio.

Fab. Sò che l'hai presente sempre, perciochе tutto quel che vedi, ti par'esser lei, ma io non parlo da Poeta.

Lel. Dico uederlo con questi occhi; ma ti voglio dir più, trouarmi col mio bene da solo à solo.

Fab. O, ò questa è qualche cortigiana.

Lel. Dico, ch'è persona nobile, ricca, & nata di buon padre, & madre, quanto alcun'altro di noi.

Fab. E giouane?

Lel. Della tua età.

Fab. E bella?

Lel. Viso dolce, & gratioso come il tuo.

Fab. Ti vuol gran bene?

Lel. Me ne vorrebbe molto più, se mi conoscesse.

Fab. Che? non ti conosce, e ti troui con lei? come può esser questo?

Lel. Con incanto.

Fab. Tu mi burli.

Lel. Dico da uero.

Stai

Fab. *Stai fresco: poi che ami chi non ti conosce, perche non te gli scuopri?*

Lel. *Perche sarebbe la mia rouina, se me gli scoprissi.*

Fab. *Che? ti vorrebbe peggio, se ti conoscesse?*

Lel. *Anci meglio, perche stando cosi, non m'ama punto, che non si può amare chi non si conosce.*

Fab. *Perche non te gli scuopri dunque?*

Lel. *Non ti ho detto, che sarebbe la mia rouina à fatto.*

Fab. *Se ti vorrebbe meglio, come sarebbe la tua rouina.*

Lel. *Perche mi si troncarebbe quella commodità, ch'io ho di potermi trouar con lei.*

Fab. *Ti troui dunque tal'hora seco?*

Lel. *Spesso.*

Fab. *E non sa chi tu sei?*

Lel. *Non, ch'io vò trauestito.*

Fab. *E la tocchi?*

Lel. *La tocco.*

Fab. *E l'abbracci?*

Lel. *L'abbraccio.*

Fab. *E la basci?*

Lel. *La bascio.*

Fab. *Sò che la deue esser'vna bagascia, poi ch'ella tocca chi non conosce, & ama chi non vidde mai, ma in fatto non ti credo, & ti burli di me.*

Lel. *Poss'io morire, se io t'inganno, ò dico cosa, che non sia.*

Come

Fab. Come puoi basciarla, ſendo maſchera, vedi che io t'ho colto?

Lel. La maſchera ch'io vſo, non mi impediſce.

Fab. Nondimeno, perche non te la leui, & ſia quel che ſi voglia.

Lel. Perche la ſi aſſomiglia tanto alla faccia humana, ch'ella non ſe n'auede, coſi mi piglia in ſcambio d'vna perſona, ch'ella ama eſtremamente.

Fab. Tu mi fai impazzire, non ſi ſente quella ſcorza dura al viſo, quando la baſci.

Lel. Non, che il Maeſtro, che mi diede la maſchera ch'io vſo, la temprò di ſorte, ch'ella cede al tatto, & hà del molle, come la carne.

Fab. Chi penſa chi tu ſij, conoſci tu quella perſona, ch'ella ſi ardentemente ama?

Lel. Sì, è vn mio parente ſtrettiſſimo.

Fab. Sà quel tuo parente, che queſta perſona ti ami tanto per ſuo conto, & pigli piacer teco, penſandoſi di lui?

Lel. Appunto: nè io vorrei, che mi ſi farebbe nemico, perche gli rubbo quel diletto, che dourebbe eſſer ſuo, anzi pur mio, perche amandola io, come fò, merito quel bene, & egli nò, ch'ei non vi penſa.

Fab. Che ſi che ti conoſcerà vn dì; è impoſſibile durar sù queſte treſche lungamente, ch'elle non ſi ſcuoprino.

Lel. Queſto non, ch'io ſarei rouinato del mondo.

Fab. In che habito vai da lei.

Lel. In quell'habito, ch'vsa quel mio parente.

Fab. Porti tu armi?

Lel. Non, che quel mio parente, ch'io mi sforzo d'imitare, è come vn'agnello, pacifico, & quieto.

Fab. Deue esser'vna pecora, poi che ne li fatti d'amore uà senza arme.

Lel. Non diresti questo, s'io ti dicessi chi egli è, ch'io sò, che tu l'ami molto: Ma che dirai tu, che là doue io vò, ci è vna giouinetta tenera, & fresca, ch'è guasta di te, & ti sospira, e brama molto più che la tua Donna.

Fab. E bella?

Lel. Si assomiglia molto à mia sorella, ma è più giouine di lei.

Fab. Certo?

Lel. Certo.

Fab. Perche non mi meni teco, che ci daremo il più bel tempo del mondo.

Lel. Non potrei hauere compagnia più cara, & più dolce di te: Ma per molti rispetti non consentirebbe mai, ch'io te lo dicessi, & più perche hai volto l'animo ad altra Donna, & ella il sà, & ne stà dolente, & perciò mette ogni cura, perche tu non la conosci.

Fab. Mostrimisi, ch'io l'adorarò; ma non mi deue volere quel gran bene, che tu mi dì.

Lel. Anzi è di te di tal maniera pregna, che non capisce

capiſce nella camiſcia, e quando ti uede, ſi altera tutta.

Fab. La pouerina ſi potrà morire di ſpaſmo, che non trouerà chi la ſoccorra.

Lel. Ella ha per fermo, che l'amor ſuo debbia fare frutto, ch'ella non è ſenza ingegno, & per vie indirette ſpera goder l'amor tuo.

Fab. Eh, che io non ſono sì goffo, come quella che teco tutta notte ſtà, & non ti conoſce; Acostarmiſi vna Donna per un'altra? Sò che meritarei, che mi foſſe dato da bere: ma come hai tu ſcoperto queſt' Amor ſuo verſo di me?

Lel. Non ha perſona con chi più liberamente apra il ſeno de ſuoi ſegreti, che con eſſomeco, à pena fa vn penſiero, che io di ſubito il sò.

Fab. Che ti dice di me?

Lel. Che ſei bello, gentile, ben creato, ſolo riprende in te, che tu ami chi non ti ama, & non conoſci chi ti adora.

Fab. Che colpa ho io di queſto? Se io ſeruo ingrata, & non prezzo chi non conoſco: ma dimmi, ti prego, chi è coſtei.

Lel. Non poſſo.

Fab. Se mi vuoi bene.

Lel. Tanto ne voleſti à me.

Fab. Dimmi dunque chi è?

Lel. E giouine honeſtiſsima, che tal'hora ſi trauèſte per venir doue tu ſei, con qualche riſchio dell'honor ſuo.

Dimmi

ab. Dimmi di gratia chi è: che io non paia seco villano, ch'io mostri di gradire l'amor suo.

el. Per hora non te lo posso dire, parlerò seco, & quando ella contenti, te lo dirò: sappi almen questo, ch'ella stà sì male, che ò bisogna, che in breue te lo dica, ò che scoppij, tanto è piena dell'amor tuo.

ab. Và, essortala à fidarsi di me, che gli sarò seruidore sempre.

el. Farò: ma ecco Tebaldo, che viene.

ab. Io me ne vò.

el. Perche? si presto.

ab. Ho vn poco di facenda: mi raccomando.

el. La Fortuna ti accompagni: ohime, traditorello.

SCENA TERZA.

Tebaldo, Lelio, & Zucca.

eb. BVon dì Lelio, io ti ho cercó buon pezzo.

el. Et io uoi.

eb. Ben, come vanno le cose? ti senti scarico niente.

el. Quel succo di quell'herba, che mi hauete pesto con tanta prescia, ha sì cattiuo odore, che io non ne beuui, se non poco, & quel poco non mi giouarà sò certo. Mi par veder, che

questa postema verrà à capo, nè si trouerà alcuno rimedio, perch'io sia un'essempio delle humane miserie.

Teb. Tanto più accorti, & auisati ci conuien'essere, quanto maggior rouina ci incalza, & io son sempre in questo, che quanto à te il ventre, tanto à me crescono doglie, & per molto che io mi sia affaticato in pensarui, l'animo ancora non s'acqueta, tanto sono le cose disperate. E ben vero, senza fallo, che sei grauido eh?

Lel. Così non fossi, le zucche non crescono ne gli horti tanto, quanto à me il ventre.

Teb. Questo crescer di pancia non mi fà la cosa sì certa, quanto il vomito, che ti viene ogni mattina per l'ordinario, l'esser fiacco di continuo, l'appetito di cibi cattiui, & strani, l'hauer fastidio de' buoni, io lo tengo per fermo: tratti vno poco più quà. Potta di me, tu sei più pieno, che se tu hauessi mangiato bacegli.

Lel. Non vedete voi, che il giuppone, benche m'affibbij, & stringa quanto si può, non però giunge?

Teb. Non è ben hauere bottoni, sarebbe meglio attaccarui ben gli vncini, che ti stringerebbero più, & non ti farebbono sì grosso, questo sdruscir di giuppone à fianchi, è quel che ti scoprirà grauido, e pur bisogna lasciarlo largo, ch'altramente caderesti in pericolo del-

la

la uita d'ambidue.

Zuc. Da quanto in quà messer Tebaldo è diuentato sarto, e prattico di tuor la misura delle uestimenta? Guardati Lelio.

Lel. Citto, citto.

Teb. Che c'è?

Lel. Non vedete voi, che il Zucca ci vede?

Teb. Ohime tristi noi, che si, ch'egli hauerà inteso, quanto habbiamo detto.

Lel. Non può essere altrimenti, ch'io l'ho veduto ridere.

Teb. Hora sì, che siamo disfatti, se non gli prouediamo: chiamalo, ch'in peggiore stato non può esser la cosa, che lasciarla cosi.

Lel. O là, ò Zucca.

Zuc. Che volete voi da me, Signor Lelio galante?

Teb. Taci tu, lascia dir'à me, quanto pensi tu, che quello ribaldello del tuo padrone andrà altiero del scorno che ci ha fatto: stiasi pur sicuro, che Lelio e Pandolfo glie ne daran castigo conueniente, se douessin ben perdere quanto hanno al mondo.

Zuc. Che cosa c'è?

Teb. Quasi che tu nol sappi, schiuma di surfante.

Zuc. Non certo.

Teb. Non hai tu sentito, & veduto quel ch'è passato tra Lelio, & me?

Zuc. Io vi ho veduto mettergli la mano in seno, & dirgli non sò che di grauido.

Teb Ah forca, quasi che parlandosi tra noi di gra uidanza, tu non intenda, che Virginia è grauida, traditore, se io fossi Lelio, ti darei delle stoccate: con chi si è giacciuto Fabio le notti passate? dì gaglioffo.

Zuc. Che debbo saper'io di queste cose.

Teb. Non fingere impiccato non, che Virginia ci ha confessato il tutto, & sappiamo il come, e'l quando.

Zuc. Perdonatemi Signor Lelio, ch'io non vi ho colpa, sapete bene, che il seruo è tenuto ad accompagnar'il padrone.

Teb. Tu non puoi scusarti, ch'io intendo, che sei ito seminando il biasimo, & vituperio nostro per tutta la Città.

Zuc. Io? Me ne guardi il Cielo; mai: perche sò quello che importa.

Teb. Guardati, che il castigo non venghi tutto addosso à te, non ne far motto con persona, che viua, che se col tempo non si medica questo male, intenderai di bello: & forse quello, che tu non credi, & non piacerà ad ogn'uno; io sono stato il primo, che mi sono aueduto, che Virginia è grossa, & pur'hora mostrauo à Lelio, come gli stà il ventre.

Zuc. Come intendete, ch'io fiati di questa cosa, bastonatemi, fiaccatemi, fatemi dare de' calci à Rouaio.

Teb. Và, e taci, nè ti intromettere à quello che

non

non tocca à te, & lascia, che chi l'ha seminato, raccoglia.

Zuc. Io vò, restate felici: posso far'vn voto, io mi cacaua nelle bracche per tema, che costoro non mi dessero quel che mi auanzò con Flaminio, non mi fermo certo: Mi raccomando.

Lel. Mirabil giudicio, & rimedio è stato il vostro in ciò, ei non sà più di quel che sapeua prima, & di più gli habbiamo posto addosso mosca di mulo, si guardarà molto bene di dirne parola; potessimo così noi sciorci dal resto.

Teb. Trouaremo via anchora à questo: ma andiamo in casa, che potremo ragionare più adagio, & più sicuri; forse che la Fortuna ci sarà fauoreuole.

Lel. Là, ch'io vengo.

SCENA QVARTA.

Il Zucca, & il Testa, serui.

Zuc. HOr zucca, tu uedi doue ti troui, Flaminio ti vuol'ammazzare, Tebaldo non ti vuol viuo, Lelio tace, & si rode l'vnghie, per l'ingiuria: che partito pigliarai, non m'incontra mai disgratia, ch'io non la senti un pezzo

prima. Parti ch'io fossi indouino? sentiuo già buona pezza nascere il bastone, che mi doueua rompere le braccia: & volesse la mia sorte, che la fosse concia in quattro, ò sei bastonate, & che la finisse. Ma ecco il Testa, che Diauolo và egli farneticando? Sarà disperato del spettacolo di hiersera. Ben venga Testa carissimo, perche sei turbato? che ti disperi?

Te. Non mi dare fastidio per tua fè.

Zuc. Che Diauolo hai, vuoi morire, perche il mio padrone prima del tuo è montato sù il fico? bestia.

Te. Venga il cancaro al fico, & à chi gli uuol meglio di me: il mio padrone mi ha cacciato di casa per dirgli il vero di quel che ci feste veder hiersera, mira se egli ha perduto l'intelletto.

Zuc. Taci, ch'io ti ho ingannato nel far la parte.

Te. Perche?

Zuc. Perche me n'è tocco la miglior parte: il tuo padrone ha fatto teco parole, & meco fatti, ch'ei mi diede due sorgozzoni per la medesima cagione.

Te. Chi?

Zuc. Flaminio tuo padrone.

Te. Certo?

Zuc. Cosi fosse egli senza braccia? furfante.

Te. Ancho senza gambe, & peggio, traditore.

Che

Zuc. Che sarà di te, se tu non stai più con esso lui?

Te. Che sò io; voglio prima veder se questa pazzia gli passa, e quando perseueri, mi prouederò d'altro, che non sij, ne possa essere innamorato, che venghi il cancaro à gl'innamorati.

Zuc. Venga. Mi pare che faccino pur la gran pazzia ad innamorarsi, non sarebbe egli meglio darsi buon tempo per altre uie, che stare in queste tresche?

Te. Come possiamo più star' al mondo noi altri poueri seruidori: se tu non serui al padrone di qualche roffianesmo, sei sempre vn furfante, vn mazzacane da quattro carlini al mese, & li pedocchi ti scannano seruendolo, ecco à che si viene.

Zuc. A fè che tu dì bene, anch'io sono in trauaglio perciò, nè sò come vscirne.

Te. Che cosa hai?

Zuc. Tebaldo, Lelio, & Pandolfo hanno risaputo il fatto, & l'hanno ritrouata grauida.

Te. Chi?

Zuc. Virginia, & mi vogliono per huomo morto, che colpa n'ho io? che gli ho fatto io? poteuo io mancare d'accompagnar il mio padrone? Son'io obligato à fare, che le fanciulle si mantenghino vergini, & fare che il giuoco non gli piaccia? Bastarebbe, che noi altri seruitori fossimo tenuti à scontar gli errori, che fan-

no li nostri padroni. Hor tu vedi, io non ho offeso alcuno, & mi trouo mille nemici, fin quel pazzo scatenato di tuo padrone mi batte, perche Virginia non gli vuol bene, come s'io fossi obligato di fare ch'ella l'ami, che maladelto sia il mestiero.

Te. Meglio sarebbe, sopra di me, che i padroni attendessero alle Cortigiane, che in fin fine quello delle gentildonne si tira drieto sempre qualche mal'anno.

Zuc. Ci è da fare per tutto, ancho le Cortigiane fanno la panata à trentadiauoli, ti mettono la mano nella borsa, nè si vedono mai satie, e bisogna rubbare la casa per dare loro, & quel ch'è peggio, danno poi ricetto ad ogn'vno, non ne lasciano posta, & all'vltimo leuano gioie, & rubini franciosi, & ne fanno parte ad altrui. Non c'è di meglio, che lasciarle tutte, che il fuoco le arda, & starsi in casa, se vuoi saluar te stesso, & le cose tue.

Te. Oh questa regola, non mi dispiace in tutto, ma voleua dire, che ad esse non si và per scale di corda, nè per finestre, à pericolo di fiaccarsi il collo, non accade ascondersi in luoghi putridi, non bisogna sforzarsi per parere valente, nè fare il quanquam per parere galante.

Zuc. Sono nondimeno anch'esse tante Sirene, & streghe che imbindano gli occhi à suoi clientuli che per eccitargli il gusto, gli apparecchiano,

subito

ſubito l'inſalata di riſi, ſcherzi, carezze sì ſoaui, che mouerebbono le pietre: gli ſono ſubito intorno con mille baci finti, & abbracciamenti ſimulati, per leuargli l'anima col corpo; & perche penſi, che gli facciano tanti vezzi, Anima mia, cuor mio, ſperanza mia, gioia mia, Re, Imperatore, Signor mio. Io vi ſono ſchiaua, mi farci di poluere per voi, ſe non per rubargli la borſa, vna veſte, vn gioiello, vn paio di pendenti, vna collana.

Te. *E in caſa di queſte gentildonne ſi và con mille ſoſpetti da hore incommode, carichi di arme come vn'aſino, & quando tu vi ſei, la traditora paura ti agghiaccia il ſangue nelle reni, & nel più bel menare delle mani, vna gatta, vn topo, vna foglia ti fà mettere la Berta in gabbia, & ſpeſſe volte à vele calate ſaltare d'vna fineſtra, & mettere in compromeſſo la forma del giubbone.*

Zuc. *E di più, far mille voti, sò ben com'auiene io anchora, che il vento, vna moſca, la mia ombra mi ha qualche volta meſſo paura di far venir il brutto male, & all'ultimo ſi rieſce à queſto che ſiamo noi hora: che poſſino creppare quante ſe ne trouano.*

Te. *Eh non tanto male.*

Zuc. *Hora tu vedi Teſta, che ſiamo ambidue ridotti al verde, & che ſupplicio ſia ſeruire queſti padroni bizzarri, che nõ ſi contentano mai,*

&

& sono capitali nemici delle commodità di noi altri. Onde io loderei, che si risoluessimo à pigliar qualche partito à casi nostri.

Te. Stiamo à vedere à che và la cosa, e se tra hoggi, e dimane non si serena per noi: facciamo ciò che ti par meglio, io mi lasciarò guidar da te, che vuoi ch'io ti dica?

Zuc. Sia in buon'hora. Ma ecco il mio padrone vecchio, che viene, è d'esso, ò nò, esso è: non sò se gli debbo dire questa cosa, sarà meglio, che si ritiriamo quà di drieto, mentre delibero.

SCENA QVINTA.

Ricciardo vecchio, Zucca, Testa.

Ric. NOn si può homai guadagnare nulla: si sono di sorte ristrette le cose, & moltiplicati li mercāti, le naui che uengono da Leuante; s'elle non leuano corami, ò cottoni, ò feltro, non guadagnano vn soldo.

Zuc. Questo uecchio stittico, cacacristieri, è tāto diabolico, che s'io glie lo dico, mi cacciarà di casa, & perseuerarà co'l figliuolo, è meglio ch'io mi torni: che dici tù Testa?

Ric. Si può cauare qualche tapedo d'Alessandria: Ma bisogna poi tenergli dieci anni nel fondaco

prima,

prima, che si rimetta il danaio, & questo non fa per il mercante.

Zuc. Gli vado, ò non?

Te. Fa buon'animo, và via.

Zuc. Io vò. Al corpo di me non voglio, che egli ha il Diauolo addosso.

Ric. Non è Città, doue si faccia il fatto suo meglio, ch'in Anuersa. Buon per me, se dal principio mi risolueuo d'andar là, & vi pensai: ma l'aria, i costumi, la lontananza mi fecero paura.

Zuc. Gridi à sua posta, glie lo vò pur dire.

Te. Sì, che è meglio sentire raggiare vn'asino, che correre pericolo tu, & il padron giouine, và via.

Zuc. Io vò: ben venghi padrone.

Ric. Oue vai Zucca?

Zuc. Vengo à voi per vna cosa, che molto importa.

Ric. Che sarà?

Zuc. Ma vorrei che non vi adiraste, ma che intendeste la cosa riposatamente, & la pigliaste per il suo dritto, ricordandoui che sete stato giouine ancho voi.

Ric. Che? Fabio hauerà fatto qualche leggierezza, dì il vero? Ma tu sei capo d'ogni cosa, fin ch'io non t'assetto la beretta in testa.

Zuc. Vedete padrone, la cosa importa altro, che parole, & io non ve la dirò, se non mi pro-

mettete

mettete di non vi adirare.

Ric. Dì.

Zuc. Promettete?

Ric. Ti prometto, se non è più che gran cosa.

Zuc. Non è tale, che non importi molto più il saperla, per riparare al pericolo.

Ric. Che pericolo? doue è Fabio?

Zuc. Promettete?

Ric. Prometto: Dì presto, che è di Fabio?

Zuc. Io non lo sò: ma sò bene, che è in pericolo manifesto della vita, se non se gli prouede.

Ric. Perche?

Zuc. Perche l'hanno trouata grauida, e pur adesso Tebaldo, Lelio, & altre genti m'hanno assaltato, & s'io non mi difendeuo prima con la spada, & poi col fuggire, mi ammazzauano. Hor penso, che lo vadino cercando lui.

Ric. Chi vanno cercando?

Zuc. Fabio uostro.

Ric. Chi lo cerca?

Zuc. Il fratello di Virginia figlia di Pandolfo.

Ric. Perche?

Zuc. Non vi ho io detto, che Fabio glie l'ha ingrauidata?

Ric. Quando? & doue? Dimmi la cosa presto, & chiaro.

Zuc. Fabio ha preso Virginia per moglie, & già sei, ò sette mesi si gode con lei: il fratello, perche ella è pregna, se n'è aueduto, & và cercando

adesso Fabio per ammazzarlo, & ha seco gẽte.

Ric. E doue è Fabio?

Zuc. Non lo sò.

Ric. Presto, corri in piazza: và per tutto doue suol pratticare, & fà ch'ei venghi à casa subito, ch'io in tanto trouarò Pandolfo, & farò proua di emendare le vostre pazzie, poltroni, il buon tempo vi rompe il collo, corri presto, che non incontrasse qualche disordine: io intanto vedrò di trouare Pandolfo, del quale me ne viene la maggior compassione del mondo, perche in uero queste sono le strette, ch'ammazzano gli huomini: nondimeno farò, che Fabio vogli, ò non vogli, sij seco huomo da bene, corri presto.

Zuc. Io uò, Mi raccomando.

SCENA SESTA.

Hermogene Pedagogo, Lelio.

Ped. QVante volte ti hò io detto Lelio, che la florida, & feruente età di questa tua adolescentia, & la indulgentia del tuo genitore, ti conduceuano à immergere nel vasto mare delle illecebre di questo mõdo? Ecco com'io diuinauo, hai lasciata la uia destra, ch'alla virtù ti conduceua, & piegandoti alla sinistra, hai estinti quelli igniculi, quelli

seminarij

ſeminarij di virtù, che à coſe glorioſe ti ſtimulauano: nè io poſſo aiutarti; perche Pandolfo tuo padre, da paterno amore acciecato, per non hauere altro maſchio che te, non patiſce, che per riuocarti in giro della ragione, ti ſi dia pur'vna sbrigliata, ò quanto ha gran torto, che col perdonar'alla ferula, perde la più bella indole, che ſi poſſi trouare. Non è tra gli Eſſebi di queſta Città vna faccia adoleſcente con faccia più ingenua, nè più liberale della tua, che ti aſſomigli appunto ad vna virginella: eri, pouero te, poco innanzi tanto ben morigerato, & oſſequente, ch'io n'andauo elato, adeſſo ſei fatto diſcolo, & inuerecondo, tu ſuggi la ſcola, ſubſanni il precettore, floccipendi il padre, non incombi al ſtudio. Ah quanto m'increſce di te Lelio. Actum eſt de te, ho bene hoggi oſſeruato, che mi ſuggi; s'io ſono in caſa, tu n'eſci, s'io ti ſeguo, quem ſugis ah demens? ti dilegui. Tu hai qualche Megera, qualche Erinni, che ti eſſagita, oue ſono i ſali, & i lepori conſueti? Oue il purpureo colore delle guance tue roſee? quid habes illius? Ah quanto ſarebbe meglio, che tu tornaſſi in te, & non diueniſſi vn nuouo Titio, che ſempre vn'augello ti habbi col roſtro adunco a laniare le rinaſcenti fibre del cuore. Reſipiſce tandem, & expergiſcere Leli.

Hauete

Lel. *Hauete gran torto à dolerui, Maestro, di me; perche il frutto, che presto uedrete nascere di me, vi mostrarà ch'io non ho così perduto il tempo, come voi dite.*

Ped. *Vtinam.*

Lel. *Nè io vi fuggo, perche vi uoglia male, ma douete pensare, che la mia età non può pigliarsi alcun diletto con vn vecchio, come sete uoi: onde quasi per forza ricorro à compagnia più piaceuole, & conforme alla mia età, che la vostra; perche noi giouani stimulati dal caldo, e vigore naturale, vogliamo l'apiacere spesso, & facciamo le cose nostre in fretta, siamo impatienti, perche subito si risoluiamo, e compimo, & quasi da ogn'hora, da ogni stagione, il giuoco ci piace. Per contrario la vostra età, ò ha del tutto perduto il gusto delle cose dolci, & dilettenoli, ò glie ne rimane si poco, che non vogliono sollazzarsi più che una volta il mese: & quando vogliono la festa, stanno vn gran pezzo à risoluere per la frigidità del sangue, perche non così al primo se gli distende il pensiero, perche in ogni loro facenda vogliono tempo, e commodità grand da deliberare. A noi altri piacciono sempre le burle, perche doue voi altri sete prudenti, pigri, & quasi immobili, noi siamo pazzi, presti, & più instabili, che il Passero di Primauera. Hor sù, hor giù, batti,*

ti, ribatti, guerre, paci, perciò s'io gioco queste carte della giouentù, com'elle uanno giocate come sauio, douete hauermi per iscusato, & nõ mi tribuire à vitio quel ch'è ordinario dell'età mia.

Ped. Argutamente certo rispondi. Mà chi solo il presente risguarda, è come Iano bifronte, nõ ue de ancho il futuro, passando l'adolescentia lasci uiente in queste ineptie, non veste la subsequen te virilità delle honorate vesti dell'optabile virtù: perciò non è miracolo ch'egli rimanghi à se stesso poco caro, di nissuna vtilità alli amici, all'agnatione infruttuoso, indecoro alla patria; perciò Lelio mio prima, che venghi la sera & la festina età ti maturi il pelo, dei precauere di non diuentare come il fuco fra le Api, che non serue ad altro, che à magnare il mele, che le meschine con tanta industria, & sedulità distendono.

Lel. Non vi pigliate di gratia fastidio dell'età seguente, che s'io non vi riesco altra persona di quello, che credete, dite poi ch'io sono vna bestia; perche pensate forsi ch'io voglia sempre stare in quest'habito? in questo modo di viuere? appunto: mi vedrete far'honorata Metamorfosi, e tramutarmi del tutto; perche le cose molto dolci, & molto continuate satiano. Anci vi voglio dire, ch'io sono tante volte entrato sotto à questi apiaceri, che n'ho già piena

piena la pancia, oppilate le vene, & sono, come si dice, grauido di questo cibo: intendete quel che uoglio dire?

Ped. Come s'intendo: anzi con occhio linceo preuedeuo, che tu voleui in questa nausea, e satietà terminare: perche le voluptà altro frutto non producono in fine che penitentia. Ma ch'indugij, che non ti riconosci, e tramuti homai? non fare come il sciocco rustico, che per passare, aspetta che il fiume meni giù tutta l'acqua, & egli da indesinente scaturigine deriuando, sempre con pieno alueo corre.

Lel. Non dubitate, ch'io non posso lungamente durare in questo modo di viuere.

Ped. Andiamo in casa, poi che hai questo buon'animo.

Lel. Andiamo, ò pecora.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Lisetta roffiana, Flaminio, Brusco seruo.

Lis. *On diceuo io Signor Flaminio, che non era il vero quel che ui haueano detto questi ribaldi? tãto è Virginia grauida, quanto sete uoi, io l'ho tocca sotto panno, nõ habbia mai mai bene, se non è piu sottilotta, & più asciutta di uentre, che non son'io, che son come uedete se non la pelle & l'ossa, tanto è uero: questo è quanto à quel di hieri di notte, che gli uenghi il mal'anno, toccarebbe a uoi Signor Flaminio à non comportare ch'ella sia sì uituperata, tanto più che tutto questo gli auiene per l'amore ch'ella ui porta, tutta la confidanza sua è in voi; perche essa tien per certo, che gli uogliate bene: & non è persona, che meglio sappia il vero di uoi, che per quel che & uoi, & ella mi dite, ui sete trouato seco tutta la notte passata a quelle hore appunto, che costoro dicono d'hauerla ueduta riceuer Fabio.*

Fla. *Me gli sono trouato sì, & sò che mentono*

per

per le canne della gola tutti quelli, che dicono di lei, & io ne farò presto presto tal dimostratione, ch'ella conoscerà il bene ch'io le uoglio, & quanto mi sia caro l'honor suo: ui ringratio di questa buona nuoua.

Bru. Questo ringratiare non paga, mettete pur mano alla borsa, che questa ribalda vorrà altro, che parole, uedrete se io sarò indouino.

Lis. Ella ui prega, per tutto l'amore che gli portate, che non facciate quistione, perche se fosse bandito, il spasimo l'accorarebbe.

Fla. Ben, ben, trouarò ben modo io, senza 'far quistione, tornate là di gratia, & pregatela, che venghi questa sera alla ferrata solita, ch'io gli uoglio parlare in ogni modo.

Lis. Anderò: ma uedete Signor Flaminio, io non ho nè scarpe, nè pianelle, che queste mi escono di piedi, seruitemi d'vn scudo per uostra fè, che almeno non uada co i pie scalzi.

Bru. Ecco che io l'ho indouinata, ò che bagascia senza uergogna.

Fla. Pigliate, & andate, & basciategli la mano in mio nome.

Lis. Gran mercè, uado hor'hora: mi raccomando, con questi si uuol'hauer'à fare, questi son buoni per noi, forsi che s'è fatto pregare, grano, legne, collane, denari; chi sà, non è ancho fatto il becco all'ocha.

Bru. Và sfacciata, & nel ritorno, ricordati à mandare qualche cosa, non ti dimenticare, vedi, vendemmia pure, mentre le vigne sono cariche, che ne dite padrone? parui costei delle fine? apparechiategli pur denari al ritorno, che sarà fra due hore.

Fla. Lasciala fare, ch'importa à me cinquanta scudi di più, ò manco all'anno, & contentar l'animo mio.

Bru. Me lo saprete dire, se la cosa scorre vn pezzo, la brina, il giuoco, la gola, la tempesta, l'vsura, la guerra, il fuoco rouinano assai manco vna casa che non fa vna simile poltrona, che gli venghi il mal'anno, & la peste, gaglioffa. Non vedete voi che questi due dì gli hauete dato più di venti scudi, & non bastano.

Fla. Pensamo ad altro: s'io non mi vendico di quel traditore.

Bru. Vendicateui di costei, che non hauete maggiore nemico à questo mondo, di lei.

SCENA SECONDA.

Pandolfo, & Ricciardo.

Pan. Icciardo mi ha fatto dire, che mi vuol parlare, che Diauolo può egli volere da me? ſe gli foſſe mai venuto alle orecchie qualche coſa dell'inganno, che gli feci, ò che ſiropo vuol'eſſer queſto: ch'io non lo veggo mai, che l'anima non mi triemi nel corpo, che il cuore non mi ſi ſchianti, tanto aſpramente il rimorſo della conſcienza mi punge: io ſudo, & agghiaccio tutto à vn tempo, quando gli uò dinanzi; perche quel tormento perpetuo, quel carnefice crudele, che di dentro mi rimorde, & ſcarnifica, tanto più m'afflige, & combatte, quanto più quello, che per propria malitia ingannai, mi ſi auicina. Mi parrà tuttauia, ragionando con eſſo lui, che rieſchi à queſta falſità. Ma ecco ch'ei viene, ingegno aiutami, farò buon uolto per non parere di hauer paura di lui; io vengo à te Ricciardo, che uuoi tu da me?

Ric. Buona notte Pandolfo.

Pan. Che c'è Ricciardo?

Ric. Io vorrei Pandolfo che tu foſſi venuto con vn'animo quieto, & non turbato, ſi che io

ſdegno non ti traſportaſſe à far coſa indegna dell'età, & grauità tua.

Pan. Quando, ò doue feci io mai coſa indegna di me?

Ric. Non dico così; dico ch'io non uorrei che tu foſſi turbato per quella coſa, che ſi è ſcoperta adeſſo di tua figliuola.

Pan. Che coſa?

Ric. Quaſi che tu non la ſapeſſi, uieni di gratia meco alla libera, & ragioniamo sù il fatto di tua figliuola, che già io ho riſaputo il tutto; nè ſi può più tenere la coſa naſcoſa.

Pan. Io non t'intendo, parla chiaro.

Ric. Penſati Pandolfo, ch'io non ti offeſi mai, che per eſſere tu mercante del traffico, che ſono io, di equali facoltà meco, nato in Firenze commune patria, & mio dimeſtico, mi ſpiacciono aſſai tutte le coſe, che portino pregiudicio, come queſta, all'honor tuo.

Pan. Che coſa? Dì homai.

Ric. Non ſtar ſul duro Pandolfo, che all'ultimo ſarà peggio per te, che per me, ch'à me non importa, ſe non di non laſciare publicar'una coſa sì uituperoſa per te, nella quale ui uà ogni coſa, perciò non mi naſcondere quel ch'io sò già, allargati meco, che prouederemo al diſordine al meglio, che potremo: di me, tu ti puoi promettere quanto ſarà in mano mia per trarti

d'affanno. Tu tremi, & sospiri: Non stare adirato Pandolfo, parla meco.

Pan. Dico ch'io non ti intendo, & sono huomo da bene, & che non è uero quel che tu uuoi inferire.

Ric. Tu tremi tutto per la colera, la qual ti sforzi di simulare: ascolta Pandolfo, ti dei raccordare, che siamo in questa uita come quelli, che giuocano à tauoliero, che se la sorte non dà loro quel punto di che hanno bisogno, deuono con l'industria ingegnarsi di farlo men cattiuo, che possono: fà conto d'hauer gettato ambassi, bisognandoti dodici: basta che io non sono per aggrauarti oltra il douere nelle facoltà: & di quì conoscerai quanto mi doglia, che sia seguito questo errore.

Pan. Che errore?

Ric. Quasi che tu nol sappia, mi marauiglio di te: vien uia da huomo da bene, che & nella quantità del danaio, & nella commodità del tempo da pagarlo, io la rimetto à te, che in nessun modo uoglio la rouina tua.

Pan. Che dinaro? che tempo? che rouina mentoui tu? Io non ti intendo anchora.

Ric. Non sai tu quel che s'è scoperto di tua figliuola?

Pan. Ohime, qual figliuola?

Ric. Come se n'hauessi mille, non sai che Fabio mio, & Virginia tua si sono presi per moglie, & marito da loro stessi: che hai, che sospiri?

Pan. Niente, bene.

Ric. E la cosa è stata tra loro segreta vn pezzo, non sospirare.

Pan. C'è altro da dire?

Ric. Ch'ella deue essere grauida: il che io sò che ti è uenuto all'orecchie, & accioche per lo sdegno non ti venisse voglia di risentirti talhora contra Virginia, ò contra Fabio, hò voluto parlarti, & pregarti, che tu sij contento, poi che la sorte glie l'ha data, di lasciargliela, & non cercare di offender'alcuno di loro, perche à Fabio sono padre, à lei suocero, al figlio ch'ella hà nel ventre, auo, tu gli stabilirai quella dote, ch'à te, & à me sarà conueneuole, & io l'accettarò in casa mia con honor tuo, & mio, & non solo conseruaremo l'amicitia, ma ci stringeremo in parentado.

Pan. Non credo che Virginia habbia hauuto ardire di maritarsi senza me, ma se pur sarà vero, non mancarò di fare quello, che mi conuiene, non ti voglio per hora dare risposta, fin ch'io non parlo seco, & intendo la verità. Ti ringratio bene del buon'animo, che mostri di uolere fermarti meco in parentado, & delle commodità, che tu mi offeri, frà vna

hora

hora ti risponderò, trouati quì.

Ric. Và ch'io non t'ho detto menzogna, & fa buona deliberatione.

Pan. Mi raccomando.

Ric. Son tutto tuo. In fatti queste sono le doglie, le strette, le angoscie della morte; questo pouer'huomo è sì traffitto, & fuori di se, ch'io glie n'ho gran compassione, perche elle son cose, che possono accadere ad ogn'vno: in fine chi mettesse da vn lato della bilancia il piacere, dal l'altro il dispiacere, che noi altri padri sentimo de nostri figliuoli, trouaremmo, che per vn'oncia di diletto, habbiamo mille libre d'affanni, perche alle infermità, alle ferite, & morti, alle infamie de figliuoli, à i matrimonij ignobili, & vituperosi, alle grauidanze delle figliuole senza marito, non è alcuna sorte di dolcezza, piacer veruno che si possa degnamente contra porre. Ma lasciamo star'vn poco queste doglie principali, & queste incomparabili disgratie, & diciamo solo di quello, che di giorno in giorno occorre, qual'è quel padre, per vbidiente ch'egli habbi il figliuolo, che s'egli stà alquãto più dell'ordinario fuori di casa la sera, non stia con l'animo sospeso, & che subito non pensi, che gli sij qualche male accaduto, la qual sospettione tanto più cresce, quanto più il figliuolo tarda à venire; in conclusione tanto è

la

la cura, & il fastidio, che noi altri poueri padri pigliamo de' figliuoli, che soffriremo portarceli cusciti alla camiscia, & alla carne: ò quanto sarebbe meglio, che noi potessimo pensare quel che le loro madri presumono di noi altri, quando ci vedono allhora solita non tornar'à casa, subito corrono là, al ribaldo, al traditore, deue essere ito à sguazzare con compagni, egliè innamorato, sarà con qualche Cortigiana, sò ben'io, mi sono bene accorta, ch'egli da vn pezzo in quà ha uolto l'animo altroue, & non mi stima più, elle sempre ci pongono in grembo delle gratie. Noi altri sempre pensiamo il peggio de' figliuoli, tal che possiamo ben dire, che mille volte il giorno i figliuoli, quantunque fossino buoni, & costumati, ci trauagliano l'animo: hor pensate quello che fanno i cattiui rubelli del padre. Dura certo, & stupenda è questa legge di natura, che ci conduce ad amare altrui più assai, che non amiamo noi stessi.

SCENA

SCENA TERZA.

Fabio, Zucca seruo.

Fab. PErche Diauolo sei tu sì di leggier corso à dirglielo?

Zuc. Se haueste ueduto il veleno, che mi sputò adosso Tebaldo, & con che rabbia si mordeua le mani Lelio, vi parrebbe ch'io hauessi fatto bene.

Fab. Come ti assicurasti mai à dirgli vna simil cosa, conoscendolo?

Zuc. Mi feci far vn saluocondutto prima ch'io gliel dicessi.

Fab. Che saluocondutto?

Zuc. Vna corazzina di promesse.

Fab. Con tutto ch'egli ti habbi obligato mille fedi, mi son molto marauigliato, conoscendo la intrattabile natura sua, che non gettasse fuoco, com'in effetto la grauità, & l'importanza del negocio ricercaua.

Zuc. Fanno cosi tutti li padri troppo iracondi, & seueri, che gridano nelle frascherie, & leggierezze de' figliuoli, tanto che non gli resta che dir poi nelle cose importanti.

Fab. Mi narrò solamente quello che tu gli haueui detto, cioè, quello ch'era passato tra lui, & Pandolfo,

Pandolfo, & in che erano rimasti, & mi essortò à guardarmi fin che la cosa era anchor cruda, & indigesta, in somma ei mi si mostrò sì facile, & sì dolce, che mi parrebbe quasi hauer la naue in porto, se non mi rimanesse anchora vn mal passo. Del resto io sono il più felice huomo che viua.

Zuc. Che scoglio è questo, che vi rimane?

Fab. Che Virginia non sij corrucciata meco, & per questo, ò per vergogna, non nieghi la verità.

Zuc. Voi cercate padrone la sabbia nel butiro, & il pelo nell'vouo, come uolete uoi, ch'ella nieghi, hauendo l'accusator dinanzi sempre.

Fab. Che accusatore?

Zuc. Il ventre. Ma ecco il suocero vostro, che esce di casa, vogliamo noi incontrarlo, ò fuggire?

Fab. Fuggiamo ti priego.

Zuc. State saldo, ch'egli è solo, che vorrà mai fare? non ha armi, vediamo quello che ci uuol dire.

Fab. Non mi dà l'animo.

Zuc. Eh venite, & fate buona fronte, volete pigliare la moglie, e non vi basta l'animo d'affrontare vn vecchio: ma uedete ch'ei si torna à drieto, ci dee hauere ueduti, stiamo su l'auiso per nettarci, bisognando, ch'io intendo, ch'egli è vn mal vecchio, & potrebbe haue-

re

re de gli huomini in casa: che Diauolo sò io, le offese graui, com'è questa, leuano il più delle volte l'intelletto à gli huomini.

SCENA QVARTA.

Pandolfo, Virginia.

Pan. Poi che tanti giuramenti, & tanti segni mi fanno chiaro della tua innocenza, io vado per risentirmi del carico, che costoro ci fanno, sarà forse bisogno, che tu venghi presentialmente à difender l'honor nostro: mettiti all'ordine, perche tu ti troui uestita, bisognando, hai inteso?

Vir. Ho inteso, farò volentieri, mandate pur per me quando volete, ch'io verrò subito.

Pan. Menerai teco la balia, non venir sola.

Vir. Così farò.

SCENA QVINTA.

Pandolfo, Fabio, Zucca.

Pan. NOn viddi mai audacia più notabile di questa, che per venir'à suo disegno, l'huomo si pigli sicurtà di tirar'à terra l'honore d'vna fanciulla honesta, & ben nata, saremmo mai al bosco di Baccano, ò in Turchia?

Fab. Gliè corrucciato, à fè ch'io non vengo.

Zuc. Lasciatelo essere, poi ch'è solo, uenite meco, tacete voi, & ascoltate, venite via. Buona sera messer Pandolfo.

Pan. Hauete ardire di salutarmi, ah sfacciati.

Zuc. Ah messer Pandolfo, non vi disregolate à questo modo con vostro genero, non vi lasciate vincere alla colera: tenete la briglia in mano, noi siamo huomini da bene.

Pan. Che genero? ah ladro impiccato, tu fai fronte? tu dei essere l'inuentore di questa ribalderia?

Zuc. Io non trouai mai se non coso buone.

Pan. Paionti cose buone infamar vna giouine honesta, dì furfante? dì.

Zuc. Ch'infamia è questa? Non s'è ella data à un giouine costumato par suo, nobile, ricco, & bello? che Diauolo di tradimento c'è quì.

Tradimento farete voi à non contentar due, che si amano tanto.

Pan. Chi si è maritata? mira che viso sfacciato, forse che si pente. Ringratia la tua Fortuna ribaldo, ch'io non son giouine, ò come ti pesta rei quel grugno di porco.

Zuc. Non potete ascoltare vn poco senza gridare.

Pan. Che vuoi dire? dì.

Zuc. Forse che il padron mio ha fatto con la vostra figliuola come molti altri, che promettono per fare il fatto loro, & poi piantono: eccouelo apparecchiato ad honorarui come padre, & fare ciò che uolete.

Pan. Che debbo io volere da lui altro, se non ch'ei non dica quello che non è, s'egli uuole mia figliuola, doueua uenire alla libera, non con ingãni, & darsi uanto di quel che non è.

Zuc. Che non è Virginia sua moglie?

Pan. Non è, nè sarà mai, mariuolo.

Zuc. Piano, e s'ella è, glie la uolete uoi dare cõ amore, & con pace?

Pan. Et se nõ è il uero, uuoi tu che ti rompi le braccia, reliquia di corui.

Zuc. Et farmi pistare, come si fa il pesce Todesco, che chiamano stochfis.

Pan. O che ciera d'aspetta forca, ò che fuggito da galea.

Fab. Se non trouate messer Pandolfo, che Virginia

è mia

è mia moglie, anch'io uoglio essere tanagliato in sua compagnia.

Pan. Ecco quest'altro sfacciatello, ò come sei buon discepolo del tuo Maestro.

Zuc. Veniamo un poco alla proua.

Pan. Che proua vuoi fare sbricaccio.

Zuc. Parlar con lei.

Pan. E s'ella niega?

Zuc. Lasciate che noi parliamo seco, & voi promettetegli di non la sgridare, ò battere.

Pan. E con tutto ciò, s'ella niega?

Zuc. Non negarà non, che ci è rimasto il segno.

Pan. Pur, vuoi tu ch'io ti caui gli occhi, s'ella il niega, Mascalzone?

Zuc. Sì, fatela venire, che non ho paura di perder gli occhi, nò.

Pan. Tienti ben'à mente quel che tu dì, asino ve: Paggio, và in casa, fà che Virginia esca: voglio pur vedere doue ha da arriuare questa vostra sfacciataggine.

Zuc. Eh messer Pandolfo, u'ingannate da douero, che quì non vi è fallacia, nè malitia: perche io già sette mesi ho accompagnato quasi ogni notte il mio patrone à lei, & sò ch'io non m'inganno.

Fab. Non dice se non quel ch'è, così habbia felice fine ogni mio desiderio.

Zuc. Perche vorreste, che noi dicessimo q̃l che nõ è?

Mira

Pan. *Mira che viso saldo, fatti innanzi discepolo, odi bene, impara dal tuo Maestro à far fronte, à far quintana e tauolazzo del viso, guattalo bene, che chi mettesse mille uentose su quelle guancie da pugni, non ci correbbe perciò una goccia di sangue, tanto ha fatto l'habito, & il callo di non arrossire mai di cosa mal fatta: oh come ti farai il gentil figliuolo sotto la disciplina di tal precettore; ò che gentil creanza saria la tua: voglio rallegrarmi con tuo padre, com'io lo ueggo.*

Fab. *Messer Pandolfo hauete il torto, che noi diciamo il vero, & uenghi lei, che la proua mostrarà, se noi siamo quelli che ci tenete.*

Zuc. *Ecco ch'ella viene: Tacete un poco uoi, & non gli fate cenno, lasciate dir'à noi.*

Pan. *Son contento; ecco che mi uolgo: dite sin dimane.*

SCENA SESTA.

Zucca, Virginia, Fabio, Pandolfo.

Zuc. *BEn uenghi la Signora Virginia: E' pur uenuto il tempo tanto desiderato di poterui godere con messer Fabio senza paure, & senza sospetti? Nè gli bisogna altro, se non che diciate à uostro padre la cosa, come la stà in*

effetto, che del resto non ui è alcuna difficoltà.

Vir. Che Fabio? che ho io à far con lui, sete uoi quel galante giouine, che si dà uanto di essere giacciuto meco, & di hauermi sposata? Dite, quando faceste uoi, ò ui sognaste di fare questi miracoli? & quando mi foste uoi mai tanto d'appresso, quanto sete hora?

Fab. Anima mia, io sò che il Zucca fece male à dire questo senza uostra licenza; egli l'ha fatto, perche pensaua, che la cosa non potesse più stare coperta: Non ui adirate per questo di gratia, già Lelio, & Tebaldo il sapeuano.

Vir. Ah cattiuo huomo, che uoi séte, che ho io far con uoi?

Fab. Eh ben mio, quando ben sia, che il Zucca ui habbia offeso, che ui ho fatto io? che ui ho adorata sempre: & non sapeuo di questa cosa alcuna: deh di gratia speranza non mi affliggete col turbarui meco.

Vir. Non mi toccate: E doue fondate uoi questa uostra famigliarità, che mostrate meco? uolete uoi forse far creder'à mio padre, che ci può sentire, che sono uere le ribalderie, che gli hauete detto di me? Bugiardo che uoi sete, quando foste uoi mai da me? Dite, rispondete, quando parlaste meco altra uolta? & in presenza di chi?

Zuc. Oh Signora Virginia, la cosa è già accommodata: vedete di gratia per un poco di uergo-

gna

gna, la quale all'ultimo non potete fuggire di non tagliar la radice ad ogni uostro contento: Dite la uerità senza rispetto.

Vig. Io son grauida, ah furfanti, traditori, nimici della mia quiete, cosi foste uoi impiccati, com'io son tanto uergine, quanto al.hora, che io nacqui.

Zuc. Mi è forza ridere, ah, ah, ah.

Vir. Che ridi tu, brutto asino?

Zuc. Della uostra uirginità.

Vir. Foste cosi squartati, & mangiati da lupi, come io son uergine.

Zuc. Ah, ah, ah.

Vir. Tu l'hai da ridere ladro da capestro. Non ti sarà sempre cosi concesso di metterti sotto piedi l'honore di una uergine honesta.

Fab. E di gratia, cuor mio, non ui persuadete, che per darui noia, e farui odiosa à uostro padre facciamo questo: ch'io uorrei prima esser morto, che pur'una uolta offenderui: ma il tutto si fa per liberarui da seruitù, & se con questo dimostrare di non conoscerci, non guastate il disegno, hoggi senza fallo mi uenite per sempre in braccio.

Vir. Non fui mai, nè uoglio esser uostra: andate, ch'io mi marauiglio della presontion uostra: con che garbo; quasi che habbino già gran tempo meco una gran sicurtà, che ui uenghi la peste.

Fab. Ehime, non mi fate morir di gratia col uostro corrucciarui meco, uita mia.

Zuc. Oh Signora Virginia, ci hauete burlati, & scherniti assai, non state più su il duro, quest'è pur'il uostro Fabio diletto, & io sono pur quel Zucca, che mi sono esposto à tanti pericoli insoliti per uoi.

Vir. Il mal'anno, che ti venga, imbriaco: Dì un poco, doue mi hai tu più parlato?

Zuc. Il uentre, come stà? vi sete fasciata sotto ben stretta, per parer men grossa, eh, venite venite alla reale.

Vir. Non ti dar cura, s'io sono larga, ò stretta, puzza de gli huomini: che se non ci è altro mal che questo: presto presto ui farò rimaner bugiardi: ma dimmi un poco tu che mostri tanta dimestichezza meco, doue mi parlasti mai, ò festi parlar in altro luogo, che quì?

Zuc. Mi marauiglio di uoi, quante uolte ci hauete uoi aperto l'uscio di drieto?

Vir. Mi venga la peste, & il fuoco dal cielo, se io passate le uintiquattro hore, mi auicinai mai à dieci braccia à quell'vscio.

Zuc. Et à me venga il mal franciofo su il naso, s'io non ui ho ueduta cento uolte, passate le uẽtisei.

Vir. Possa creppare, chi dice bugia di noi.

Zuc. Possa morire, chi mente.

Vir. Vorresti tu, che il fuoco ti abbrusciasse il mostaccio, se tu dì bugia?

Mi

Zuc. Mi sì; & voi uorreste, che il Diauolo ui portasse uia adesso adesso, se hauete negato il uero?

Vir. Et questo, & peggio.

Pan. Che dite voi hora asini? che dite ribaldi? hauete bene tolto il constituto, l'hauete bene criuellata? trouate che siano uere le ghiottonerie vostre?

Vir. Toccate messer Padre, perche costoro dicono, che mi sono fasciata sotto per parer sottile: Toccate di gratia se io sono fasciata, ah manigoldi, che ui sia cosi lecito di villaneggiar vna innocente?

Pan. Vattene in casa, non piagnere.

Vir. Pigliar'vn tal sfacciato per marito? traditore, voglio più presto esser Monucha, ò pigliar'vn mendico, & un che uoghi la gondola: sia maladetta la mia disgratia.

Pan. Che dici tu hora, falcon da cucina, senza uergogna, hai tu perduto gli occhi?

Zuc. Affe, messer Pandolfo, che la uergogna non gli lascia dir'il uero.

Pan. Affe, che la uergogna à te non leua l'audacia di mentire, ma io ti pagherò di queste ingiurie con l'usura a peso di faue frante.

Zuc. Se io ui ho detto bugia, possa sconfondermi.

Pan. Se io non ti castigo, lamentati di me.

Zuc. Se io vi dò due testimoni, che ci hanno ueduto entrar di notte per quell'uscio?

Pan. S'io ti metto intorno due, che ti facciano

fumare le cuſciture della camiſcia, e ti peſtino l'oſſa, fin che te n'eſchi il fiato.

Zuc. Conoſcete uoi meſſer Achille, che ſtà ſu'l cãpo dalle Gatte, & il Teſta ſeruo di meſſ. Flaminio?

Pan. Conoſci tu la forca, che ſi fa tra le due colonne di San Marco, & il boia, che ti farà campeggiarui ſopra?

Zuc. Queſti hier di notte uidero la uoſtra Virginia, che tenete per ſanta Veridiana, aprirci in caſa.

Pan. Queſti due anchora, preſto preſto, perderanno mezo giorno di facenda per uenirti à ueder' appiccare.

Zuc. Et per ſegno, Flaminio ch'è innamorato di Virginia, hoggi mi diede due moſtazzate.

Pan. Et per ſegno tu la porti ſcolpita in quella fronte da berlina, & non ti può mancare, ſe io non ti fò far fine più horreuole.

Zuc. Non ui laſciate tanto imbarcar dalle menzogne di uoſtra figliuola, che non crediate à due huomini da bene, ch'io ui allego.

Pan. Non confidar tanto, che la forca ti habbi à leuar à un tratto dalle pene di queſto mondo, che tu non penſi di far molte penitenze prima, che tu ui arriui.

Zuc. A propoſito.

Pan. Vuoi tu leuarmiti dinanzi? Porcone, aſpetta, aſpettami vn poco quì, ch'io torno hor' hora.

Zuc. Hora sì, che io conuengo fuggire; vedete mò padrone doue io ſono capitato per uoi.

Anzi

Fab. Anzi tu sei la mia rouina, perche Diauolo dir quello, che nessuno sapeua: Ti venghi il cancaro nella lingua traditora: Tu mi hai leuato da ogni mia allegrezza, & mi hai posto in ogni affanno con il tuo cicalare; sia maladetto, chi mi ti parò dinanzi, tu non sei buono se non da mangiare, bere, dormire, & cianciare: vatti nascondi: Andiamo mò ad impiccarsi.

Zuc. Che colpa ne ho io, se già Tebaldo, & Lelio lo sapeuano.

Fab. Tanto più lo doueui negare: che nessun'altra cosa ha fatto sdegnar Virginia, che il confessare: vedi che Pandolfo non lo sapeua.

Zuc. Maladetto sia la mia sorte; se io ho fatto il peccato, son'anche in pericolo di farne la penitenza, ch'ogn'uno mi rode, & ho comincio hoggi à toccare caparra di quello che ha da venire: & tutto è per amor vostro, & far bene à voi. Ma andiamo uia di quì, che questo vecchio rimbambito non ritorni con gente.

Fab. Non gli dire villania.

Zuc. Sì, sì, tenete la sua ragione, che n'hauete causa per l'honore, che ci hà fatto hoggi. Andiamo vi dico, che non voglio più star quì.

Fab. Tu hai paura di morire: & io vorrei già esser morto, per vscir d'affanni.

Zuc. Mi raccomando; non uoglio più aspettare.

Fab. Aspetta, ch'io uò venire anch'io.

Zuc. Venite dunque. Fab. Andiamo.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Lelio, Tebaldo.

Le.
Ome potrò io mai pagarui questa sì buona nuoua; Fortuna, tu mi hai pur guardato vna volta con occhio diritto, à pena vi credo, come sete voi così entrato in ragionamento seco?

Teb. La salute nostra è stata non hauer più in che sperare, che quando io hoggi intesi, ch'erano stati à contesa Pandolfo, & Ricciardo: & che Ricciardo addimandaua Virginia per sua nuora, veggendo che la cosa sin quì tenuta coperta, era per scoprirsi, me ne vscì solo di casa, per riparar l'vltima rouina nostra: & non fui lungi quattro passia, che la buona sorte mi menò Ricciardo dinanzi, il quale si fermò, & tratenne meco dolendosi; che hauendo la sorte dato, che suo figliuolo Fabio hauesse sposata Virginia, tuo padre si grauasse à dargliela; Io escusauo Pandolfo, dicendo, che questa subita nouità gli pareua specie d'affronto, & gli haueua di modo turbato l'animo, che non si haueua potuto risoluere: & che questa era la

natura

natura di tutti i graui, & inaspettati mali, di non cosi facilmente sofferire: cosi entrati di un ragionamento in un'altro, gli addimandai di che somma si sarebbe contentato per la dote di Virginia: ei mi rispose, di quattro mila scudi: & se te ne facesse dar sei mila, rispondo io, da un'altro non men ricco & nobile di Pandolfo? et ti mettesi innanzi una figliuola egualmente bella, & giouine, non te ne contentaresti più? oh, diceua egli, l'accettarei, quando questo matrimonio tra Fabio, & Virginia si potesse rompere: Et quando io trouo via di scioglierlo senza peccato: & oltre la dote delli sei mila scudi, ti faccia guadagnare con buona conscienza per via indiretta, due altri mila contanti, che sarà? sarei pazzo, rispose egli, à non gli pigliare, & quando appresso à tutte queste cose gli fosse appiccata una speranza quasi certa di hereditare per 25. ò 30. mila scudi, non ti piacerebbe egli molto più il partito? & non perdonaresti à costui, che ti hauesse à dar la figliuola, s'ei ti hauesse ben morto il padre? & la madre anchora, disse egli, et che più bel padre, & madre sarebbe di costui? allhora io assicurato dalle sue parole, & spinto dalla necessità urgente, gli andai scoprendo la prattica: & tanta era la sua cecità, che quantunque io gli dicessi il filo della tua historia intiero non di manco non l'intendeua,

ma

ma poi che ſeppe, che tu ſei femina, & che non Virginia, ma te haueua ſpoſato Fabio, & fatta grauida, ſi riſolſe in un rider sì grande, ch'io non lo poteuo acquetare: ceſſato il riſo, ſiamo rimaſi, che tu, & io diciamo il tutto à tuo padre; & lo facciamo contentar di stabilirgli ſei mila ſcudi per dote, & reſtituirgliene altri due mila, benche la ſperanza di hereditare la metà del noſtro, gli hà coſi occupato il ſenſo, & addolcito il cuore, che al fine diſſe di contentarſi di quello che Pandolfo con ſua commodità può fare: reſta che parliamo noi à tuo padre, il quale non ſolo conſentirà, ma ne leuarà le mani al Cielo, & ne ringratiarà Iddio, che l'habbi liberato di coſi graue peſo: che in uero da poco in quà non hà hauuto mai vn'hora di bene.

Lel. O Tebaldo mio da bene, ò mediatore di tutte le conſolationi noſtre, quanto ſono le obligationi mie con voi, quanto ſaranno quelle di mio padre; Il Cielo, che hà uoluto, ch'io vi ſia tanto obligato, mi porga modo, & occaſione di moſtrarui ſegno del mio grato animo; mà che dirà il volgo del mio eſſere grauida, prima ch'io foſſi Donna?

Teb. O, ò, che io mi ſcordaua di dirti, quello che importa più ei leua ogni difficoltà, il tuo ſocero ſi contenta di dire ad ogn'uno, che non fu fatto mai tra lui, & tuo padre depoſito alcuno, &

che

che fu una burla, che fece tuo padre così da ſcherzo.

Lel. Che ſi dirà dunque, perche'io ſia ſtata tanto tempo traueſtita?

Teb. Diremo, che non potendo tuo padre hauere maſchio, volſe ingannare ſe ſteſſo col vederti in quell'habito ſcherzare per caſa; tanto più, che di ciò glie ne ſeguiua di poterti alleuare tra letterati ſenza riſguardo, ò ſoſpetto alcuno: & poi dica chi uuole, in capo di quindici giorni non ne ſarà altro.

Lel. Dunque hoggi ſi può ſerrar'il mercato?

Teb. Si potrebbe sì: ma mi rimane un poco di ſcrupulo.

Lel. Che?

Teb. Che eſſendo tu la ſeconda genita, non mi par honeſto, che tu sij la prima maritata.

Lel. Perche, non diamo Virginia hoggi anchora à Flaminio, che la pigliarà ſenza dubbio, parte perche n'è innamorato, parte, perche le facoltà ſono creſciute, non ui eſſendo maſchio alcuno; in modo che ancho ſenza eſſerne innamorato, la pigliarebbe: & à lei non ſi può far maggior piacere.

Teb. O non è honeſto, che noi lo facciamo inuitare; toccarebbe à lui.

Lel. Ben dite, ma facciamo coſi, quando parlaremo à mio padre, trattiamo anchora di queſto partito di Flaminio per Virginia, & quãdo

do gli piaccia, uoi lo trouarete con qualche colore di altra cosa, & pian piano lo condurrete nel successo delle cose mie: sò ch'egli, vdita la fauola, metterà il fatto suo in campo: & se lo trouate (com'io penso) disposto à pigliarla, conchiudete senz'altro.

Teb. Bene stà, ma bisogna bene ch'io pigli il ragionamento ben'appostato, & ch'io mi tenghi sù l'ali: ch'egli non si pensi, ch'io gli sia andato à parlar'à posta.

Lel. O non vi mancarà arte nò, sò bene quanto vale il mio Tebaldo: Andiamo pur dentro, & facciamo presto.

Teb. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Ricciardo solo.

AH, ah, ah, ohime, mi dogliono i fianchi per il souerchio ridere: questo Tebaldo mi ha hauuto hoggi à far scoppiare. Non fù mai vdita la più piaceuole nouella di questa; Potta di mia madre, vi sono dentro mille capi, che ciascuno per se mouerebbe à riso quel che piangeua sempre. Io sono in fine di parer contrario de gli altri vecchi, che concludono, che il mondo vadi peggiorando. A me pare, che ogni dì si affini più. Sanno

più

più hora i fanciulli di dieci, ò quindici anni, che non sapeuano à tempo di mio padre quelli di trenta: & hanno più ardire, più inuentioni: ohime che cose da Comedia, non veggo l'hora d'hauer la risposta per correre ad abbracciare & basciare questa mia nuora gentile, che ha si ben'ingannato il mondo, & con tanta destrezza. Non poteua già abbattermi meglio, che hauer'vno spirito cosi raro, & cosi viuo in casa. Ha buone lettere, gouerna ben libri da mercanti, ha del gratioso in ogni sua attione, questa sarà il mio solazzo, il mio giardino, il mio contento, il mio riposo: Ma ecco li mei soldati, che vengono; Ah, ah, ah: non mi posso tener da ridere, ogni uolta, ch'io penso, com'ella habbi scorti questi due babbioni, & come sono sì pazzi, sì trascurati, che anchora uogliono hauer sposata Virginia. Non deuono anchora saper nulla, sarà bene ch'io gli burli, & non mi lasci uedere, fin che intendo quel che vanno cercando.

SCE-

SCENA TERZA.

Zucca, Fabio, Testa.

Zuc. NOn vidi già huomo mai, che si gouernasse più alla disperata di voi. Doue Diauolo ci menate Padrone? à punto in man di coloro, che ci uanno cercando: ci possete cosi anco ammazzare di vostra mano. A che proposito tentar vespe, maneggiar le vrtiche, stucciar le orecchie alla disgratia, che dorme? Diamo volta, fate à mio modo, che costoro ui mãdaranno à casa carta bianca, se gli creppasse il cuore, & in questi principij, mentre che sono disperati, non è bene tirarsegli addosso à posta.

Fab. Non posso star'à casa; tanto son disperato io, quanto loro, & ho sì poco da perdere come loro: se uogliono far quistione, facciamola, forsi ch'eglino ci pensaranno, come ne vedino risoluti, voglio pur uedere, se questi taglia cantoni mi uogliono ammazzare, come mio padre mi dice che minacciano di fare.

Te. Andiamo Zucca, poi che la fortuna vuol cosi, se saranno più di noi, fuggiremo; se saranno manco, non ci daranno fastidio; se saranno del pari, qualche cosa sarà, habbiamo anchora noi due braccia, due mani, & due

buone

buone gambe, che Domine ſarà?

Zuc. Eh di gratia non mi dar queſti conſigli, che ſe ſono huomini, com'io gli tengo, ci tolgono in mezo, & ci tagliano à pezzi, come laſagne, & ci peſtaranno come l'agliata. Torniamo à caſa, vi dico, & ſtiamo à vedere che piega piglia la coſa.

Fab. Sì, sì, mettiamoci à giacere, che la torta ci ſaltarà in bocca da per ſe, & la uentura ne verrà à trouare, huomo da poco.

Te. Tanto è zucca, il uoler regger con ragione la giouentù innamorata, quanto uolere, che vn pazzo habbi ſenno: credi tu forſe, che ſi adoperi ſempre il giudicio, la prudenza, & il diſcorſo quando un giouine innamorato delibera di far qualche coſa? Nò nò, perciò non poſſono far coſa buona, l'auedimento non entra nel loro conſiglio, et manco la prouidenza: ma per loro conſiglieri entrano appetiti, furori, capricci, pazzie, & perciò non ti marauigliare, quando uedi il tuo padrone pigliar vn partito periglioſo, com'è queſto: Et penſati, che poi che il Senato, che ſe gli raguna nell'intelletto, ha deliberato, ch'è bene paſſar di quì: non baſtarebbe vn ſauio di Terra ferma à farlo mutar propoſto.

Zuc. E la Quarantia tutta col Doſe non baſtarebbe à farmi entrar in pericolo della uita: ſon ben cõtento di non mi pelare della ſentenza di queſto

Senato

Senato rompicollo, quando delibera d'un poco di fatica di più, ò d'un poco di sconcio: ma doue và la forma del giuppone, & la conserua del pane, questi suoi consiglieri senza sale non mi potran commandare, s'io potrò mai.

Fab. Io non sò tanto consigliare, nè far tanti Senati: io dico, che voglio passar per quì, s'io ui douessi lasciar la uita: non feci mai bene, quando tu mi consigliasti: queste rouine, & queste disdette, in ch'io mi trouo con Virginia, che le hà causate, se non il tuo poco intelletto? & uuoi ch'io ti creda? vieni se uuoi uenire: se non vattene à casa à serbar la pancia à fichi.

Zuc. Potete dir quello che uolete, che mi sete padrone: Mà quello che io fò, il fò più per tema di uoi, che di me: Et se pur uolete andare, facciamo cosi. Il Testa non è conosciuto per huomo nostro. Mandiamolo innanzi: & quando egli incontrarà gente, fischiarà: & noi udito il segno, andremo su l'auiso per saluarci, bisognando.

Fab. Acconciala come tu vuoi, pure ch'andiamo.

Zuc. Và dunque innanzi tu Testa, & di gratia non andar ciuettando: và con l'occhio à casa, & dacci tanto tempo, ch'in ogni caso ci potiamo saluare.

Te. Et se io non conoscessi talhora quelli, che uenißero per offenderui, perche non potrebbono hauer fatti venir forastieri per far l'effetto?

Zuc. *Tu di bene: Ma come tu uedi gente, sia chi si voglia, dà il segno, che noi andremo più col piede di piombo, & con maggior auertenza.*

Te. *Farò, e me ne uò.*

Zuc. *Testa, di gratia guarda bene.*

Te. *Fischio.*

Zuc. *Eccoci già nell'imboscata Padrone: tornate indrieto: fate à mio modo.*

Te. *Venite, venite, ch'egli è uostro padre.*

Zuc. *Lodata sia la sorte, che lo manda à tempo, che nò, che non gli piacerà questo andar à stuccicar'il naso all'orso.*

SCENA QVARTA.

Ricciardo, Fabio, Zucca, Testa.

Ric. *Doue andate voi cosi carichi d'arme?*

Fab. *Non mi hauete voi detto, ch'io mi guardi?*

Ric. *E di che sorte. Ti sò ben dire, che tu l'hai attaccata con un garzone, che ti bisognerà menar le mani.*

Zuc. *Maladetta sia la mia disgratia, conosceuo ben'io il pericolo.*

Fab. *Chi è costui.*

Ric. *Lelio fratello di Virginia, il conosci tu?*

Fab. *Quell'imbratto la uuol meco?*

Ric. La uuol sì: & per quel ch'io intendo da solo à solo, & non ti ualerà à menar teco genti.

Zuc. Fortuna aiutaci: non può essere se non valente, poi che non mette altrui in compromesso.

Fab. Taci tu: & lascia dire à me, chi vi hà detto questo?

Ric. Vn'buomo da bene mio amico, che lo può sapere.

Fab. Che gli hauete voi risposto?

Ric. Io gli ho detto, ch'io credeuo, che tu non l'hauresti ricusato.

Fab. Ricusar? sò ch'io meritarei delle stiualate: se io non accettassi di combattere con quel fraschetta.

Ric. Dice di più quel mio amico, ch'il disfido sarà in camisia, senza armature, senza altro.

Fab. Con che armi in mano?

Ric. Con le sue solite, & tu con le tue.

Fab. Benissimo, in che luogo?

Ric. Aspetto la risposta: & sendo egli di questa uoglia, vi condurette in un luogo segreto: & quì venirete alle mani. Ricordati allhora di star sopra di te, & andare ritenuto, perch'io intendo, che questo Lelio ha un modo di ficcarsi sotto, & uenir alle prese, & auinchiarti in modo le gambe, & le braccia: & di modo stringerti, che ti farà ingrossare il fiato, & perder le forze, & non ti lasciarà fin che tu non sputi il uiuo sangue; Et più intendo

ch'egli

ch'egli hà una lena di rompere la schena ad ogni gagliardo huomo: Di gratia non te ne far besse, & stima l'inimico.

Fab. *Mi vorreste metter paura, eh?*

Ric. *Non certo, odi, il pugnale ti bisognerà più ch'altra arma, non te lo smenticare per niente per quelle prese ch'io dico.*

Fab. *Lasciate pur l'affanno à me; se non mi mette di sotto questo animaletto alla prima; & s'io lo vinco, hauerò io Virginia?*

Ric. *A punto, à quella non pensare in alcun modo, che tu sei più vicino à sposare vn maschio, che Virginia.*

Te. *Poi che non hauete più bisogno di me, andarò à trouar il mio padrone, & gli darò la nuoua di questo combattimento: sò ch'egli hauerà piacere di trouaruisi.*

Ric. *Di chi è seruidore costui?*

Fab. *Di Flaminio.*

Ric. *Sì, sì, và pure.*

Te. *Basciouì la mano, messer Fabio.*

Fab. *A Dio, Testa.*

Ric. *Ah, ah, ah.*

Fab. *Perche ridete?*

Ric. *Chi non riderebbe, uedendo il Zucca sì armato?*

Zuc. *Venga il cancaro à chi trouò la foggia. Io non le hò anchora portate un'hora, & sono tutto rotto, & son sì legato, che mi par d'essere in ceppi.*

Ric. Ah, ah, ah.

Fab. Voi non ridette del Zucca altrimenti.

Ric. Che uuoi tu far di questo tauolazzo sotto? Bestia.

Zuc. Ne hauessi io un'altro di drieto: è pur buono per riparar le bastonate.

Ric. Ah, ah, ah.

Fab. Voi non potete tenerui da ridere: Dite se mi amate, perche ridete?

Ric. Andiamo verso casa di Pandolfo, ch'io te lo dirò, va in casa tu Zucca, & metti giù la soma: Dalli anchora tù quella rotella.

Fab. E se incontrassimo costoro?

Ric. Non ci è pericolo, perche ti mandaranno il disfido prima: & per questo voglio, che intendiamo, se vogliono pace, ò guerra.

Zuc. E per amor di Dio fate pace, che io son satio già di tante quistioni: e finite homai queste prattiche pericolose.

Ric. Và porta in casa quelli targoni, & vien poi uerso casa di Pandolfo.

Zuc. Io vò: ma da tornar da quelle bande non prometto, se non si mutano le cose in meglio.

Fab. Ditemi, che hauete da rider tanto? Io non ui viddi mai sì allegro, quanto hora, qualche cosa c'è.

Ric. Io aspetto, che Tebaldo esca, che mi ha promesso di risoluerci: Andiamo, che nō può essere che non lo incontriamo, & intenderai cose; che

che tu non pensi.

Fab. Che sarà? pur che nonmi assassinano à tradimento, & con superchiaria, io non gli stimo un fico: Ma ecco Tebaldo, Flaminio, il Testa, che Diauolo hanno, che ridono?

Ric. Ah, ah, ah. Il Testa gli hauerà dato nuoua di questa tua battaglia con Lelio: Andiamo da loro.

Fab. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Flaminio, Tebaldo, Testa, Ricciardo, Fabio.

Fla. AH, ah, ah.

Teb. Ah, ah, ah.

Te. Voi vi burlate di questa nuoua, ch'io ui ho data?

Fla. Và Testa, che tu sei il primo huomo del mondo, tu hai dato il zuccaro alla torta con questa tua nuoua, ah, ah, ah: al corpo di me, se il riso mi moltiplica come hà fatto fin quì, io mi crepparò: voi Tebaldo col dirmi il misterio delle cose passate mi hauete fatto stupire: Et poi che hauete liberata Virginia da infamia, & dettomi, che messer Pandolfo si contenta di darmela per moglie: mi hauete tutto ripieno di gioia. Adesso il Testa con questa

nuoua del duello di Fabio, & Lelio acconcia il tutto: che dici tu in fatti Testa, che Fabio, & Lelio verranno alle mani in camiscia?

Te. Signor sì: Ecco che viene messer Ricciardo suo padre, che ui chiarirà del tutto.

Fla. Ah, ah, ah.

Teb. Ah, ah, ah.

Ric. Buon dì compagnia, che ridete voi?

Fla. Buon dì, e buon'anno messer Ricciardo: Bisognarebbe hauere il petto di bronzo à non si smascellare delle risa in mezo di tante nuoue piene di facetie. Ditemi, è uera la nuoua, che il Testa ci ha data, che Fabio combatterà à solo à solo in camiscia con Lelio?

Ric. Verissimo. Pure, ogni cosa stà nella risposta, che mi ha à dar quì messer Tebaldo.

Teb. Tutto quel che fin quì è occorso in diuersi accidenti, è passato con grandissimo mio affanno: solo questa nuoua del Testa mi ha di modo rallegrato, che sono disposto di far che se Fabio uuole, Lelio lo basciarà di gratia, & l'abbracciarà, & farà seco pace uolentieri.

Ric. E Pandolfo, come ne rimarrà contento?

Teb. Non vede l'hora, & di dentro ci aspetta per questo.

Fab. Mi vuol dare Virginia, ò nò?

Teb. Ti uuol dar quella, che hai sposata, non ti piacerà, non ti contentarai tu?

Fab. Nè io uoglio altra.

Andiamo

Ric. Andiamo dunque dentro.

Fla. Virginia non toccherà à te Fabio, ma à me, che vi ho più ragione di te.

Fab. Io non uengo, se Virginia non mi si dà per moglie.

Teb. Andiamo dentro, che quella, che tu ti hai pre sa, quella hauerai.

Fab. A questo modo sì: Andiamo.

PERSONA NVOVA.

Gentilissimi spettatori.

QVi di dentro è ogn'uno, Flaminio, Fabio, Ricciardo, & Madonna Lelia ha mutato l'habito, & stà si bene, che Fabio non si grauarà di pigliarla, & lasciar Virginia. Io direi, che uenište à nozze; ma questi Diauoli di Firentini sono più scarsi, che le donne vedoue, & ui trattarebbono più alla dimestica, che non fanno i Maestri di scola i suoi discepoli, che viuono alla sua tauola: perciò sarà meglio, che facciate applauso alla nouella, e ve ne andiate à casa, che la Fortuna vi accompagni.

IL FINE.

* Macchie d'umido

* Restauro marginale al front.

(A)